Unione Nazionale
Cooperative Italiane

# *RASSEGNA STAMPA*

**del**

**16 settembre 2015**

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 3
Dir. Resp.: Luciano Fontana
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 409.226 Diffusione: 399.439 Lettori: 2.531.000
Foglio: 1/1

# Napoli e la camorra Le parole di Bindi diventano un caso

## «È il dato costitutivo della città, non va negata» De Luca: sconcertante. De Magistris: si spieghi

**ROMA** «'O putiferio». A Napoli lo definiscono così il clamore scatenato dalle parole di Rosy Bindi, presidente dell'Antimafia: «La camorra è un elemento costitutivo della società e della storia napoletana». E al termine della trasferta della commissione bicamerale nel capoluogo partenopeo, sono piovute proteste e censure. «La camorra non è nel Dna dei napoletani che non hanno una propensione al crimine», ha esordito il procuratore Giovanni Colangelo. «Dovrà spiegare quella frase. Quando l'ho letta sono saltato sulla sedia», ha rincarato il sindaco, Luigi de Magistris. E il governatore della Campania, Vincenzo De Luca, ha chiosato: «Un'offesa sconcertante nei confronti dei napoletani».

Ma Rosy Bindi controreplica: «Se qualcuno si è offeso non posso chiedere scusa. Mai parlato di Dna, ma di camorra come elemento costitutivo. Non si può fare la storia di Napoli senza fare la storia della camorra, così come non si può fare la storia dell'Italia senza fare la storia delle mafie. Sentirsi offesi per questo è il primo regalo che possiamo fare alle mafie». La difende Roberto Saviano che durante la puntata di *Ballarò* dice: «Forse è stata mal interpretata, qualcuno ha creduto che si facesse riferimento al Dna dei meridionali o dei napoletani ma non credo che abbia fatto riferimento a questo».

Tutto era nato da un'analisi tracciata dalla Bindi al termine del primo giorno di trasferta della commissione nella città partenopea: «Non ripartirà l'Italia se ci saranno queste diseguaglianze e se noi non ci convinceremo che questa è una parte d'Italia che va accompagnata per riscattare vite umane. Il Mezzogiorno deve essere definitivamente adottato da questo governo nazionale», aveva detto la presidente Antimafia. E ancora: «Questo è il tessuto nel quale le mafie crescono, hanno futuro e fanno fortuna».

Ieri le polemiche. La «criminalità rappresenta una minima percentuale della popolazione rispetto ai cittadini che vogliono vivere in pace. È una manifestazione patologica e non fisiologica della società napoletana; la delinquenza fa più rumore dei cittadini che vogliono vivere in pace», ha precisato il procuratore Colangelo. Ancora più indignato, de Magistris: «La cultura, la storia, il teatro, l'umanità sono l'elemento costitutivo della città di Napoli, della Campania e del Mezzogiorno. Altro è dire camorra: è diventata forte come le mafie perché per troppo tempo sono andate a braccetto con la politica e con centri di potere. Oggi la camorra non ha più rapporti con l'amministrazione comunale. E a Napoli è iniziato un riscatto che porterà alla sconfitta della camorra. Trovo offensive, aberranti e false le affermazioni della Bindi».

«Napoli ha tantissimi elementi costitutivi — ammette la Bindi —, ha ragione il sindaco, come ne ha l'Italia. Ma hanno anche la camorra e le mafie. Se neghiamo il dato costitutivo, loro vinceranno». Quanto ai legami con la politica contesta: «Non credo che Rosa Russo Iervolino o Bassolino abbiano mai interloquito o offerto una sponda alla camorra».

Contro Bindi anche i segretari dei circoli napoletani del Pd: «Rischia di aprire la porta alla rassegnazione». Amaro il giudizio di don Maurizio Patriciello, prete della «Terra dei fuochi»: «Oltre al danno anche la beffa. Se la Campania è diventata la pattumiera d'Italia la colpa è dei cittadini? Se lo Stato pone l'accento sul lavoro la camorra resterà un sogno». Con Bindi, invece, l'ex governatore Stefano Caldoro: «Ha avviato una riflessione. Non vedo lo scandalo».

**Virginia Piccolillo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Cos'è

● La commissione bicamerale d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali è composta da 25 senatori e 25 deputati e, in questa legislatura, è presieduta da Rosi Bindi del Pd (foto in basso Imagoeconomica)

● La commissione svolge funzioni conoscitive, informative e d'inchiesta per cui può procedere «nelle indagini e negli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria». Non può però proporre arresti di persone

**44**

**Gli omicidi**

Sono quelli riconducibili a faide fra clan di camorra che sono stati compiuti, nel periodo compreso fra il primo gennaio e il 6 settembre di quest'anno. In particolare, 25 sono avvenuti a Napoli mentre 19 in provincia

**100**

**I clan**

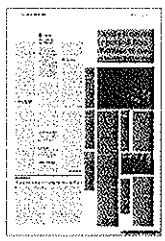
Sono quelli censiti in Campania secondo l'ultima relazione stilata dalla Direzione investigativa antimafia per il Parlamento (2014). A questi clan si aggiungono tante famiglie criminali ritenute minori

**4**

**Mafie**

Il presidente degli Stati Uniti d'America, Barack Obama, ha inserito la camorra tra le quattro organizzazioni criminali più pericolose al mondo insieme alla Yakuza giapponese, i Los Zetas messicani e The Brothers Circle, russi

In piazza A Napoli, la fiaccolata di martedì scorso per ricordare Genaro Cesarano (Lorenzo)



Peso: 42%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

CORRIERE DELLA SERA
Dir. Resp.: Luciano Fontana
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 409.226 Diffusione: 399.439 Lettori: 2.531.000
Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 5
Foglio: 1/2

**La riforma** Finocchiaro: no agli emendamenti sull'articolo 2. Quagliariello: Italicum da modificare

# Prova di forza sul Senato

## Il governo: legge subito in Aula. Strappo della minoranza pd e duello con Grasso

Riforma del Senato, il governo accelera: il testo subito in Aula. Finocchiaro: no agli emendamenti sull'articolo 2. Strappo della minoranza pd e duello con Grasso. Quagliariello: l'Italicum va modificato.

alle pagine 5 e 6

**Guerzoni, Martirano**

# Senato, è rottura. Renzi porta il testo in Aula

## La minoranza con Lo Moro lascia il tavolo della trattativa. Finocchiaro: modifiche all'articolo 2 inammissibili Il premier accelera: basta fare «ammuina», vogliono uccidere la riforma. E Grasso fa trapelare il suo fastidio

**ROMA** Matteo Renzi si è messo a correre verso il traguardo della riforma costituzionale e, a costo di far saltare il banco, ha deciso di portare il ddl Boschi direttamente in Aula, saltando il passaggio della commissione Affari costituzionali per andare subito alla conta: «Basta fare ammuina». Il premier ha fissato la data dell'approvazione al 15 ottobre e non intende tornare indietro, anche se in gioco c'è la vita del suo governo. «Ho i numeri, ma non voglio rompere — è la linea del premier — Però ai temporeggiatori, che vorrebbero uccidere silenziosamente la riforma, ricordo che la doppia lettura conforme è chiara». Nessuna retromarcia dunque, indietro non si torna.

Palazzo Chigi, dopo un vertice con i capigruppo all'ora del breakfast, ha scatenato l'artiglieria pesante su Palazzo Madama. Ha sentito Schifani e si è convinto che Ncd non si sfilerà, poi ha parlato con il capogruppo delle Autonomie Karl Zeller, una quindicina di voti preziosi. Quindi, convinto di avere i numeri, Renzi ha sfidato Pietro Grasso e innescato un incidente diplomatico con la presidenza del Senato, che ha fatto trapelare di non poterne più del pressing e ha mollato di botto un convegno alla Camera: «Si è creata una situazione di emergenza».

I vertici del Pd, attraverso Luigi Zanda, hanno chiesto a Grasso di convocare la riunione dei capigruppo, per fissare il termine della presentazione degli emendamenti e contingentare il dibattito. Scavalcato dal Pd, Grasso ha lasciato filtrare tutto il suo fastidio: «Finché resta in vigore questo Regolamento, a convocare la Conferenza dei capigruppo dovrà essere solo il presidente del Senato e non altri». Il che è poi avvenuto secondo le procedure: si terrà oggi alle 15.

Ai piani alti di Palazzo Madama non hanno gradito alcune considerazioni lasciate filtrare dai renziani, secondo cui lo stop agli emendamenti da parte della presidente della commissione Affari costituzionali, Anna Finocchiaro, sia stato ordito col preciso intento di «stanare Grasso», creando un precedente del quale il presidente faticherà a non tenere conto. Tanto più che la Finocchiaro avrebbe trascurato di informarlo che «la sorpresa» era in arrivo. Da qui la «grande preoccupazione» che la seconda carica dello Stato ha confidato ai collaboratori.

La giornata è da brivido e inizia alle 12, quando Chiti, Gotor, Migliavacca e Fornaro riuniscono la minoranza Pd a Palazzo Cenci. «Tutti compatti» è il grido di battaglia dei dissidenti, spiazzati da un governo che alterna aperture al tavolo «bicamerale» del Pd, per bocca della Boschi, a energiche chiusure da parte di Renzi. All'ora di pranzo, lo strappo. La capogruppo Doris Lo Moro, emissaria dei bersaniani, abbandona il tavolo in accordo con i 28 dissidenti: «Siamo su un binario morto, se l'articolo 2 non si può toccare è inutile discutere». Voterete la riforma? «Non credo».

La tregua salta, l'intesa si allontana e la Boschi fa buon viso a cattivo gioco: «Dispiace per chi lascia il tavolo, noi continuiamo a lavorare per l'accordo». Avanti con i voti di Verdini? «L'ha già votata una volta e può rivotarla». Il governo è dunque pronto a sostituire i dissidenti pd con i transfughi di Forza Italia? Bersani non ci sta: «Noi siamo leali, è assurdo cercare i voti di Verdini. Nessuna scissione, ma capirei chi votasse contro». La scena seguente è ambientata in commissione Affari costituzionali, dove Anna Finocchiaro, con due giorni di anticipo, dichiara

Peso: 1-7%,5-60%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Telpress Servizi di Media Monitoring
106-115-080

inammissibili gli emendamenti al controverso articolo 2, sul Senato elettivo. Le opposizioni protestano. Per Gotor «è una ulteriore forma di pressione su Grasso» e il leghista Calderoli chiede a Finocchiaro di convocare il Comitato ristretto «per uscire dalle secche».

Lo scontro tra governo e Grasso è plateale e Mario Mauro, alla buvette, dà voce ai malpancisti: «Dopo due Papi e due presidenti della Repubblica abbiamo anche due presidenti del Senato». La palla, o la mina, è nelle mani di Grasso. Toccherà a lui, quando la riforma arriverà in Aula, decidere se riaprire l'articolo 2 contro la volontà del governo e far votare gli emendamenti più pericolosi. Oppure allinearsi, seguendo a ruota la Finocchiaro. «Deciderò io quando sarà il momento — ripete Grasso — Basta pressioni». E intanto Quagliariello, coordinatore di un Ncd spaccato come una mela, raccoglie firme in calce al ddl che introduce il premio di coalizione.

**Monica Guerzoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I contatti**
Al mattino i colloqui con Zeller (Autonomie) e Schifani: la convinzione è che Ncd non si sfilerà

**Fronde**
Da Quagliariello firme per cambiare l'Italicum. Bersani: capirei chi votasse contro

**572**

**giorni** La durata del governo guidato da Matteo Renzi: il 63esimo esecutivo della Repubblica, il secondo della XVII Legislatura, ha giurato al Quirinale il 22 febbraio 2014

**419**

**parlamentari** È il numero di eletti nei due gruppi del Partito democratico: sono 306 deputati a Montecitorio e 113 senatori a Palazzo Madama

**La vicenda**

● Sulla riforma del Senato lo scontro tra la dirigenza pd e la minoranza del partito dura da tempo

● La sinistra chiede che sia riaperta la discussione sull'articolo due del testo della riforma in modo tale da ripristinare l'elezione diretta dei futuri senatori

● Il presidente del Consiglio Matteo Renzi si oppone: «Sarebbe come ricominciare daccapo — ha dichiarato — l'articolo 2 è un capitolo chiuso»

● La tensione dentro al Pd si è trasferita sul «tavolo» bicamerale in cui tutte le anime del partito discutono delle riforme costituzionali. L'esponente della minoranza Doris Lo Moro ha abbandonato i lavori: «Le riforme sono su un binario morto»

*La norma*

## ARTICOLO 104

Nel regolamento del Senato è l'articolo che disciplina i rapporti tra Palazzo Madama e Montecitorio sull'approvazione dei disegni di legge. Stabilisce che se un testo approvato dal Senato viene emendato dalla Camera, a quel punto Palazzo Madama discute e delibera «soltanto sulle modificazioni» apportate. Da lì in poi, gli emendamenti vengono considerati solo se sono «in diretta correlazione» con quelli della Camera.

**A piedi** Il presidente del Consiglio Matteo Renzi, 40 anni, ieri a Roma (Blow up)

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

106-115-080

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana

Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 5
Foglio: 1/1

Sezione: POLITICA NAZIONALE

Tiratura: 409.226 Diffusione: 399.439 Lettori: 2.531.000

# La «ribelle» Doris avverte: spero Boschi abbia capito quanto siamo determinati

**L'intervista**

di **Dino Martirano**

**ROMA** «E ora, nonostante tutto, c'è ancora il tempo per trovare un accordo che salvi l'unità del Pd e il cammino della riforma del bicameralismo. Ma io non potevo mica rimanere a quel tavolo: perché, mentre noi trattavamo, all'esterno una parte del Pd faceva il tifo per la rottura...». La senatrice Doris Lo Moro — una calabrese coriacea cha ha imparato a misurare le parole nelle aule di giustizia, dove ha indossato la toga di magistrato, alla guida per 8 anni del Comune di Lamezia, sciolto per mafia nel '93 e, infine, nella trincea dell'assessorato alla Sanità della giunta Loiero — ha abbandonato il tavolo della trattativa interna ai dem ma non ha sbattuto la porta.

**Senatrice, dopo che lei si è alzata dal tavolo c'è stata un'accelerazione. La presidente Finocchiaro ha falcidiato gli emendamenti all'articolo 2. Se lo aspettava?**

«Non voglio essere sgarbata con la presidente Finocchiaro, che io stimo molto, ma ha fatto una valutazione di tipo politico presentandola come una scelta tecnica. Ha detto che in mancanza di un accordo, si applica l'articolo 104 del regolamento. Ma chi ha stabilito che non ci può essere un accordo?».

**Al tavolo, prima della rottura, c'era anche il ministro Maria Elena Boschi. È vera la vulgata che definisce il ministro «intransigente» e il leader Renzi «trattativista»?**

«Non mi risulta. Il ministro Boschi si è sempre presentata con spirito dialogante. È sempre stata pronta all'ascolto».

**Allora perché lei ha abbandonato il tavolo?».**

«Perché mentre noi affrontavamo il nodo dell'elettività diretta dei futuri senatori, all'esterno il presidente Renzi chiudeva. E anche il sottosegretario che partecipava al tavolo (Luciano Pizzetti, *ndr*) e altri colleghi della Camera (il capogruppo Ettore Rosato, *ndr*) all'esterno comunicavano la non volontà di trattare sull'articolo 2 quando noi l'argomento lo stavamo ancora trattando».

**Lei non ha firmato il documento dei 25, la carta costituente della minoranza del Pd, ma ha sempre detto di essere d'accordo con quel testo.**

«Non l'ho firmato perché da capogruppo in commissione ho sempre rappresentato tutti i colleghi. Al tavolo però una maggioranza sovradimensionata non ha voluto ascoltare una minoranza scarsamente rappresentata. Ma non si possono ignorare 30 senatori che la pensano diversamente: ora spero solo che il ministro Boschi, se ha a cuore il cammino della riforma, abbia inteso quanto siamo determinati».

**Non c'è accordo se non si modifica l'articolo 2?**

«Altre strade non sono possibili».

**Giorgio Tonini (maggioranza) vi aveva teso la mano.**

«È triste che nel Pd chi non si allinea poi perda il ruolo. Oggi (ieri, *ndr*) Tonini non era alla riunione».

**Voterete l'articolo 2 se anche il presidente Grasso dovesse falcidiare gli emendamenti?**

«Se la politica vuole, l'accordo è a portata di mano. Il passaggio in Aula è l'ultima spiaggia».

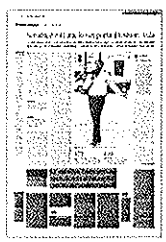
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paletti
**Noi trattavamo, fuori tifavano contro. Ma non ci sono altre strade se non la modifica dell'articolo 2**

Finocchiaro, che io stimo molto, ha fatto una valutazione di tipo politico presentandola come una scelta tecnica

**Chi è**

Doris Lo Moro, 60 anni, ex magistrato, già sindaco di Lamezia Terme, senatrice pd



Peso: 23%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del: 16/09/15
Dir. Resp.: Luciano Fontana
Estratto da pag.: 6
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 409.226 Diffusione: 399.439 Lettori: 2.531.000
Foglio: 1/1

## Il personaggio

# Finocchiaro ostenta fiducia: il garbuglio è ingarbugliato ma io applico solo i regolamenti

**ROMA** Anna Finocchiaro, fasciata in una stola di seta rosso corallo, lascia la Commissione affari costituzionali con le opposizioni in rivolta e si infila in ascensore: «Tutti mi chiedono se sono contrariata, ma in realtà no... Direi che sono concentrata». Presidente, l'intesa è saltata? «È vero, il garbuglio è ingarbugliato, ma io resto fiduciosa». È il primo pomeriggio e il cielo su Palazzo Madama ha visto giornate più serene. Lo scontro nel Pd ha raggiunto livelli da allarme rosso e la tensione è fortissima anche tra il partito di Renzi e il presidente del Senato, spiazzato dall'accelerazione. Ma la Finocchiaro, raggiunta la buvette, ostenta un sorriso rassicurante: «Grasso? Guardi che io non ho scatenato la terza guerra mondiale, ho solo applicato il regolamento del Senato». Il riferimento è all'articolo 104, dove è scritto che, davanti a un ddl approvato dal Senato ed emendato dalla Camera, Palazzo Madama può discutere e deliberare solo «sulle modificazioni apportate dalla Camera». Insomma, la presidente è convinta che, senza un accordo politico, lei non poteva fare diversamente.

Anche se la metafora è forte, quel che la Finocchiaro ha scatenato all'interno del Pd (e anche fuori) è un po' la terza guerra mondiale, che sarà combattuta nell'Aula del Senato a colpi di emendamenti, voti segreti e *scouting* tra i senatori delle opposizioni. Ma guai a sospettare che abbia fatto forzature per favorire il governo. Come ha detto in Commissione, nell'assumere «una decisione così importante ho agito in esercizio di autonoma responsabilità, consapevole dei miei doveri istituzionali».

Perché ha deciso di considerare inammissibili i 2.800 emendamenti all'articolo 2, tranne il comma 5 modificato dalla Camera? «Niente di nuovo — risponde —. La decisione era annunciata, lo avevo già detto prima della pausa estiva». Vero, ma allora aveva aggiunto che la scelta sarebbe stata fatta «in accordo con il presidente del Senato», il quale non ha certo dimenticato l'impegno assunto dall'autorevole collega. Lei invece, a quanto raccontano i collaboratori della seconda carica dello Stato, avrebbe persino «dimenticato» di informare la presidenza del blitz contro le opposizioni.

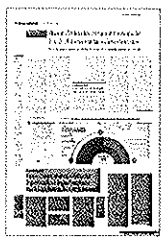
Ieri pomeriggio, al culmine del braccio di ferro tra inquilino di Palazzo Madama e capo del governo, il Pd ha lasciato trapelare che la decisione era ormai presa, la riforma sarebbe piombata in Aula saltando la Commissione. Una scelta che la Finocchiaro ha condiviso durante il vertice di Palazzo Chigi, quando Renzi, presenti anche Boschi e Zanda, ha messo a fuoco la tattica per «interrompere la melina delle opposizioni», determinate secondo i renziani a far saltare l'obiettivo del 15 ottobre. Da qui l'azzardo del premier di «partire in contropiede», una mossa che la espropria del prestigioso ruolo di relatore. «Per la Finocchiaro è una sconfitta», malignano i dissidenti Pd. Ma l'inossidabile Anna non sembra soffrire troppo per una accelerazione che le toglie, *copyright* Gotor, «il ruolo di regina».

**M. Gu.**

**La decisione**
La presidente della Commissione: «Io non ho scatenato la terza guerra mondiale»

**27**
**I membri** della commissione Affari costituzionali del Senato, presieduta da Finocchiaro

**Ex ministro** Anna Finocchiaro, 60 anni, senatrice del Pd



Peso: 23%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 6
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 458.614 Diffusione: 381.915 Lettori: 2.835.000
Foglio: 1/2

# Ma Matteo cerca ancora un'intesa che divida i ribelli "Meglio evitare i voti di FI" Doppia sfida all'ex pm

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Due strappi, con la minoranza e con Piero Grasso, costringono Renzi a mettere da parte l'ottimismo sulla riforma e a tenere bene i conti del Senato. «Sono sempre convinto che i numeri ci siano. Non corro rischi. Ma conta anche la qualità di questi numeri». Un conto è approvare la nuova Costituzione conquistando alla causa senatori sparsi tra i gruppi mentre si consuma la ferita di una rottura con la sinistra del Pd. Un altro è portare dalla propria parte almeno un gruppo forte di dissidenti e farla passare col voto sostanzialmente di tutto il Partito democratico. «Per dire, Berlusconi ci fa sapere che vorrebbe trovare un nuovo accordo. Ma io non sono molto convinto che sia la strada giusta».

L'altra partita è quella col presidente del Senato e l'accelerazione decisa ieri punta proprio all'ex magistrato. Il governo vuole una risposta in tempi certi sugli emendamenti all'articolo 2. Se Grasso li esclude la trattativa dentro il Pd può sbloccarsi. Perché, osserva il capogruppo al Senato Luigi Zanda, «il problema alla fine è in quale punto della riforma inserire un accordo che esiste già, sul listino dei senatori-consiglieri designati dai cittadini». Quando Grasso escluderà gli emendamenti all'articolo 2 (se sarà questa la sua decisione) il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi metterà nero su bianco il lodo sul listino e per i 28 senatori ribelli diventerà più difficile giustificare la lotta per l'articolo 2 sull'elettività. Il pressing di Palazzo Chigi su Grasso irrita il presidente del Senato, ma ormai è vicino il momento della sua scelta visto che la conferenza dei capigruppo dovrebbe oggi votare il passaggio in aula della riforma senza il passaggio dalla commissione. «Hanno provato a fare ammuina e allora il governo ha chiamato il banco», è la versione di Renzi confidata ai suoi collaboratori. Di questa «melina» il premier individua i responsabili nella sinistra interna, che ieri ha fatto saltare il tavolo dem sulle riforme, e la presidenza del Senato. «Non ho nessuna intenzione di rompere, ma ai temporeggiatori che vorrebbero uccidere silenziosamente la riforma ricordo che la doppia conforme è chiara», dice Renzi. Un modo per confermare il no a cambiamenti dell'articolo 2. «E sul resto si tratta», ripetono a Palazzo Chigi.

Comunque ieri è partita l'offensiva del governo secondo una strategia elaborata in una riunione della mattina con Renzi, Boschi, Zanda e Anna Finocchiaro. La presidente della commissione Affari costituzionali ha fatto il primo passo blindando gli articoli 1 e 2 nel momento in cui ha elencato i criteri per presentare le modifiche. E' stato un altro segnale della doppia sfida a Grasso (possono assumere due atteggiamenti diversi una presidente di commissione e il presidente dell'aula?) e alla sinistra Pd. Ma se l'offensiva aveva anche l'obiettivo di spaventare i dissidenti, non ha funzionato, almeno per ora.

I 28 senatori continuano a essere compatti, non manifestano cedimenti particolari e il governo può lavorare al massimo su 5-6 "moderati". Qualche voce interessata della minoranza fa sapere che da Palazzo Chigi arrivano anche offerte per il governo o per le presidenze di commissione che vanno rinnovate, a Palazzo Madama, entro la fine del mese. A sentire gli irriducibili però la battaglia dovrà avere un vincitore un vinto, ovvero sarà senza cedimenti. Anche se Grasso negasse nuove votazioni sull'articolo 2, rimane l'arma del voto finale sull'articolo «e si vota anche sulle garanzie, su altri parti del testo», minaccia uno dei senatori ribelli. I conti li fanno anche i nemici della riforma. Raccontano che, a prescindere da un vero accordo con Berlusconi, il governo abbia in tasca i voti di 4 parlamentari di Forza Italia e la garanzia di altri 10 che restano a casa nei momenti chiave. Ma nemmeno questo basta alla maggioranza. La riforma non è in sicurezza se è vero che 10-12 senatori di Ncd (che ne ha ben 35) sono pronti allo sgambetto. Pesano persino alcune autorizzazioni a procedere. Oggi si dovrebbe discutere quella contro Calderoli per le offese a Cecile Kienge, ma slitterà. Più siginificativi sono i tempi della discussione della richiesta di arresti domiciliari del Ncd Giovanni Bilardi. Potrebbe essere rinviata in attesa di vedere come si muoverà il Nuovo-centrodestra sulla riforma. Ma le manovre tattiche intorno alla Costituzione lasciano capire come solo la scelta di Grasso sia davvero in grado di mettere al riparo il governo assicurando l'approvazione del testo entro il 15 ottobre, come ha indicato Renzi. A Palazzo Chigi sono convinti che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella sia dalla parte loro. Al Quirinale, però, spiegano che lo stile di Mattarella impedisce qualsiasi tipo di pressione su altre cariche istituzionali. E Renzi sa bene anche questo.

Peso: 6-27%,7-9%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 458.614 Diffusione: 381.915 Lettori: 2.835.000
Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 7
Foglio: 1/1

L'INTERVISTA/POLLASTRINI, MINORANZA PD

# "Non mi rassegno a una rottura, si parlino i leader del partito"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Nel giorno in cui esplode il tavolo del Pd sulle riforme, Barbara Pollastrini non può partecipare all'incontro a causa di un lutto nella sinistra milanese.

**Altrimenti sarebbe andata via anche lei?**

«Non mi rassegno alla rottura. Non servirebbe. Lasciamo da parte il pallottoliere e i voti che si possono acquisire *à la carte*. Abbiamo ancora tempo, concentriamoci sull'unità del Pd. Per una buona riforma nei tempi previsti».

**Quindi non si sarebbe alzata dal tavolo, come ha fatto la sua collega Lo Moro?**

«Il gruppo istituzionale non esaurisce i punti di vista diversi che vivono nel Pd. La pluralità non è un mistero, né io ho la presunzione di rappresentare tutta la minoranza. Il tavolo è stato utile perché ha fatto cadere un'ombra: quella di voler boicottare le riforme. Lo trovavo offensivo».

**Ora il tavolo è definitivamente saltato?**

«Il gruppo istituzionale aveva il compito di accompagnare una mediazione saggia e lungimirante che va costruita. Mi appello alla maggioranza, perché le questioni sollevate da Chiti e altri con lui sono serie e richiedono una risposta all'altezza. Il tavolo può proseguire o meno, non facciamone un totem. Basta avere la consapevolezza che non esaurisce un confronto che deve essere più ampio. Tra leadership nei gruppi parlamentari. E poi, più ampio, in Parlamento».

**Lei parla di confronto. La sensazione è diversa, però.**

«Sono un'inguaribile ottimista. Se esiste la volontà, è più facile raggiungere un obiettivo».

**Se l'articolo due non cambia, la minoranza voterà contro?**

«Perché dobbiamo arrivare a parlare di questo? Lo schema va rovesciato: è in gioco l'efficienza del sistema. Io ho proposto il modello Bundesrat, ma la mia tesi non era maggioritaria. A questo punto la cosa migliore è intervenire chirurgicamente, come propone Tonini, sull'articolo due».

**Senza mediazione, si rischia una crisi di governo?**

«No. La prima cosa è la fiducia reciproca. Sostengo questo governo. Voglio credere che Renzi intenda fare innanzitutto riforme buone».

**Ma sono stati D'Alema e Cuperlo a evocare la sicssione.**

«Non ho sentito evocare la scissione. Penso che serva una sinistra plurale, aperta, innovativa nel Pd. Se poi il Pd dovesse diventare altro... ma quello non sarebbe più il Pd».

Ha ragione Tonini, bisogna intervenire chirurgicamente sull'articolo 2. E la scissione non ci sarà

BARBARA POLLASTRINI

Peso: 19%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 9
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 458.614 Diffusione: 381.915 Lettori: 2.835.000
Foglio: 1/1

L'INTERVISTA/SABELLI, PRESIDENTE DELL'.

# "Temono gli ascolti più della corruzione"

ROMA. «Questa riforma fa danno alla giustizia». Comincia così l'intervista col presidente dell'Anm Rodolfo Maria Sabelli.

**Intercettazioni per delega: anche Renzi e Orlando si sono ammalati della febbre che prese Berlusconi?**

«Non sono un medico, osservo però che l'enfasi su questo tema è diventata eccessiva. Ormai ci si preoccupa più della diffusione delle intercettazioni che dello scandalo dei fatti di corruzione. Non dico che non serva una riforma, ma una delega in bianco, qual è quella in discussione, in tema di uso e riservatezza degli ascolti, non si sa bene a cosa potrebbe portare».

**Sicuramente a meno intercettazioni nelle vostre misure cautelari e di conseguenza meno anche sui giornali.**

«Se l'obiettivo fosse questo sarebbe grave limitare l'impiego di intercettazioni penalmente rilevanti. Mi auguro che nessuno ci stia pensando».

**Potrà bastare un doppio passaggio in commissione del futuro decreto legislativo?**

«No, perché non vincola il governo e non elimina il carattere generico della delega».

**È vero, come sostiene la maggioranza, che bisogna ridurre a 3 mesi per i reati normali e a 6 per mafia e terrorismo il periodo dato ai pm per le richieste al gip?**

«La politica, incapace di affrontare seriamente i problemi della giustizia penale, crede di risolvere le cose imponendo termini che sono in realtà impossibili da rispettare. La logica è quella di imporre ai procedimenti tempi astratti, senza rimuovere le cause della loro lunghezza. La stessa logica alla base di vecchie proposte, come quella sul processo breve».

**Ha visto? Stiamo tornando a Berlusconi. Del resto una voce importante nella discussione legge ce l'hanno gli alfaniani come Costa.**

«Le mie sono constatazioni di natura tecnica. Non solo il passaggio da 3 a 6 mesi per alcuni reati non cambia sostanzialmente le cose, ma per di più tra quei reati non ci sono quelli di corruzione e quelli di natura economica, che sono tra i più gravi e tra i più difficili da accertare. A riprova del fatto che questi reati vengono sottovalutati».

**Che impressione le fa l'idea che, in Parlamento, il Guardasigilli terrà una dettagliata relazione non solo sui singoli casi di custodia cautelare, ma anche sulle ingiuste detenzioni?**

«Ancora una volta si calca la mano sui presunti errori dei magistrati, giocando sull'equivoco che dietro ogni detenuto poi assolto vi sia l'errore di un collega. Non voglio certo escludere i controlli legittimi, già affidati all'iniziativa ispettiva e disciplinare del ministro. Ma è inaccettabile l'idea di un processo pubblico in Parlamento su tutti i casi di ingiusta detenzione che nella stragrande maggioranza non dipendono da colpa del magistrato».

**Non avverte un clima ostile e una voglia punitiva verso la vostra categoria?**

«Le riforme processuali e quelle sulla responsabilità, insieme con quelle che sarebbero invece necessarie e non vengono fatte, sono colpi assestati contro la giustizia, al di là delle dichiarazioni di facciata».

*(l.mi.)*

Rodolfo Maria Sabelli

**"È inaccettabile l'idea di un processo pubblico in Parlamento su tutti i casi di ingiusta detenzione"**

Peso: 20%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 21
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 458.614 Diffusione: 381.915 Lettori: 2.835.000
Foglio: 1/2

# "Sì a eutanasia e biotestamento" il fronte bipartisan per votare la legge

## Nasce l'intergruppo parlamentare Tra i promotori i sottosegretari Scalfarotto e Borletti Buitoni

CATERINA PASOLINI

ROMA. «Sì ad una legge su testamento biologico ed eutanasia». Stanchi di silenzi e rinvii, di ddl che giacciono impolverati e indiscussi da anni, oggi si ritroveranno in Parlamento al di là dei partiti di riferimento e delle storie personali. Sono una settantina di deputati e senatori bipartisan, dai sottosegretari Borletti Buitoni (Pd) e Scalfarotto (Pd) all'ex sindaco di Milano Albertini (Ndc), dalla forzista Giammanco al cinque stelle Morra passando per il leghista Centinaio. Obiettivo: stabilire una data perché in Parlamento «si discuta una buona volta del diritto di scelta di ognuno sulla propria esistenza, che comprende anche la fine della vita».

A lanciare l'idea del summit tra partiti, Marco Cappato dell'associazione Coscioni che due anni fa aveva raccolto 100mila firme a sostegno di un disegno di legge su testamento ed eutanasia, arrivato in Parlamento e mai discusso. Come altri ddl. Proprio per questo ieri altri 40 deputati e senatori del Pd hanno chiesto che si affronti la questione. Ricordando le parole che Napolitano scrisse a Piergiorgio Welby che chiedeva gli fosse staccato il respiratore. Si parlasse finalmente del diritto di andarsene, perché «il solo atteggiamento ingiustificabile sarebbe il silenzio, la sospensione o l'elusione di ogni responsabile chiarimento». Da quelle frasi del presidente sono passati otto anni. E un nulla di fatto. «Spero che ora se ne discuta, ma mantengo qualche dubbio perché ho sempre pensato che non siamo un paese laico, capace di riconoscere i diritti di tutti come quello di poter porre termine alla propria vita», osserva il sottosegretario ai Beni culturali Ilaria Borletti Buitoni. «È un diritto fondamentale da tutelare per legge, non lasciandolo nella zona grigia dell'oblio o dell'iniziativa personale. Me ne sono persuasa dopo aver visto amici malati che chiedevano di andarsene subire invece agonie disumane». Borletti Buitoni è sulla stessa linea dell'ex sindaco di Milano e senatore Gabriele Albertini che dalla teoria è passato alla pratica. «Io sono favorevole alla depenalizzazione dell'eutanasia, talmente persuaso della necessità di autodeterminazione e libertà di scelta sulla nostra fine, che con mia moglie mi sono iscritto all'associazione Exit che aiuta, in Svizzera, chi gravemente malato cerca una morte dignitosa». Gabriella Giammanco di Forza Italia concorda: «Voglio che si discuta di questi problemi che toccano profondamente la vita di tutti e che per una volta lo si faccia in maniera laica, liberale, senza oscurantismi e pregiudizi». Nicola Morra dei Cinquestelle, sostenitore del principio di autodeterminazione, in tutti i campi, eutanasia compresa, chiosa: «Noi del movimento sui temi etici abbiamo totale libertà di manovra personale, è la maggioranza che è lacerata».

**IN PIAZZA** Un sit-in per ottenere i registri comunali dei biotestamenti

Peso: 35%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 1
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 172.786 Diffusione: 97.508 Lettori: 621.000
Foglio: 1/1

MATTEO TRABALLA

# Renzi non ha più la maggioranza

*I democratici si spaccano sulla riforma del Senato: la minoranza del partito lascia il tavolo e anche l'Ncd si divide. L'ira di Grasso scavalcato dal premier*

di **Alessandro Sallusti**

Mentre i giornali si occupano della «destra che non c'è» - l'altro ieri *La Repubblica*, ieri il *Corriere della Sera* - con articoli di fondo e dotte analisi, il parlamento si incarta sulla sinistra che va in pezzi. La vera notizia infatti è che Matteo Renzi non ha più la maggioranza politica per approvare le sue riforme istituzionali. La minoranza del Pd ha abbandonato il tavolo delle trattative con gli emissari del premier per modificare la riforma del Senato. Non la voteranno, come del resto già ventilato da non pochi senatori dell'altra gamba della maggioranza, l'Ncd di Alfano. Si andrà quindi allo scontro in aula, muro contro muro. Renzi in queste ore conta e riconta amici e nemici, ma i conti non tornano. Rischia seriamente di andare sotto e chiudere così anticipatamente la sua prima avventura da premier, pugnalato da mani - si fa per dire - amiche. Ma anche se dovesse sfangarla per qualche ennesimo voto comprato dall'opposizione (oltre a quelli dei verdiniani già inglobati in cambio di chissà quali promesse), il problema politico rimarrebbe grande come una casa.

Questo casino sul nulla, o meglio su nulla che possa produrre effetti benefici sui cittadini - la riforma del Senato è un fatto interno alla casta della politica - dimostra tre cose. La prima: entrare a Palazzo Chigi con un blitz, senza passare dalle urne come ha fatto Renzi, porta inevitabilmente a un'insanabile rottura tra governo (di nominati) e parlamento (di eletti). Secondo: vedere Alfano e Verdini, eletti coi voti del centrodestra, battersi per salvare un governo di sinistra, così come Bersani e Bindi, eletti coi voti del centrosinistra, lavorare per fare cadere un governo del Pd, provoca uno sconcerto tale che allontana gli elettori dalle urne e ingrossa le file di Grillo. Terza osservazione. Se Renzi è disposto davvero a giocarsi la testa su una cosa simile significa che ha ragione chi sostiene la seguente tesi: il combinato tra riforma elettorale (premio alla lista) e riforma del Senato (senatori non eletti) è il modo con cui il giovane premier vuole impossessarsi del potere e blindarlo per i prossimi vent'anni. Nei quali, conoscendolo, non farà prigionieri, ma taglierà teste sia tra gli oppositori interni al suo partito che tra gli utili idioti del centrodestra e dell'Ncd disposti ad appoggiarlo sperando di avere poi salva la vita. Che per loro non coincide con la dignità ma con poltrone e stipendi sicuri.

Peso: 25%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

il Giornale
Edizione del: 16/09/15
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Estratto da pag.: 8
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 172.786 Diffusione: 97.508 Lettori: 621.000
Foglio: 1/1

# Berlusconi coinvolge la Lega: ora un programma comune

*Il Cavaliere sponsorizza un'alleanza con Salvini su basi certe ma resta freddo su un ritorno in Forza Italia degli alfaniani*

**Francesco Cramer**

**Roma** Berlusconi spinge affinché si apra un cantiere con la Lega. Sebbene, come dice il capogruppo alla Camera Renato Brunetta, con il Carroccio ci sia una «ruvida collaborazione», il Cavaliere è convinto che con l'alleato storico «si debba andare d'accordo». D'altronde Forza Italia ha bisogno della Lega esattamente come la Lega ha bisogno di Forza Italia. Restano i punti d'attrito, tutti riassumibili nei rapporti di forza: ognuno vuole massimizzare i risultati di una possibile intesa che, in ogni caso, Berlusconi benedice. Presto si aprirà un tavolo per mettere nero su bianco un vero e proprio programma comune su immigrazione, fisco, lavoro, Europa. L'idea è quella di fare una sintesi tra le varie proposte in campo; il tutto con l'apporto di autorevoli esponenti internazionali, massimi esperti dei vari settori. Un cantiere che dovrà partorire un «patto d'acciaio» tra Salvini e Berlusconi esattamente come accadde ai tempi di Bossi. Questo è l'obiettivo anche se la strada non è in discesa. Pesano gli accordi per le prossime amministrative, con l'immancabile duello sui candidati; e le ambizioni di Salvini che spesso utilizza toni sprezzanti quando parla degli azzurri.

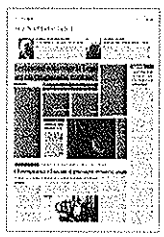
Riguardo al primo nodo si è ancora in alto mare: ognuno indicherà un proprio candidato di bandiera con la speranza di trovare la quadra più in là. Su Milano, il Comune più importante chiamato alle urne in primavera, il Carroccio continua a fare il tifo per Paolo Del Debbio e il leader della Lega giura: «Proverò ancora a convincerlo - dice Salvini - perché conosce e ama la città, ed è lontano alle beghe di partito». Ma il diretto interessato continua a dire di non essere interessato. Non trovano conferme le voci secondo cui gli azzurri potrebbero lanciare la candidatura del capogruppo al Senato Paolo Romani.

Riguardo alle personali ambizioni di Salvini, lo stesso pare frenare sulla sua persona, lanciando invece il governatore del Veneto, Luca Zaia: «Non mi sento il leader del centrodestra né di altro - dice Salvini -. Sono una persona normale e se gli italiani, così come sembrano dire i sondaggi, accordano fiducia a me e alla Lega significa che hanno bisogno di normalità. Il mio obiettivo politico è mandare a casa Renzi, non andare al governo. Come premier vedrei molto bene Zaia, ci metterei la firma domani».

Al di là della questione della leadership, il Cavaliere - che oggi rientrerà a Roma per incontrare i big del partito - benedice la sponda con il Carroccio e vuol far sapere che la linea di Fi è convintamente anti Renzi. Anche sulle riforme: lo ribadisce in maniera netta Romani quando giura che «la totale indisponibilità del Pd ci trova sgomenti. Resta, quindi, il "no" di Forza Italia. Il governo vuole andare alla conta? Spero faccia bene i conti». Romani, così come Calderoli, è convinto che Renzi ostenti una sicurezza che non ha. I numeri sono più che mai ballerini posto che - giurano ambienti berlusconiani - almeno 10 alfaniani sono pronti a dare pollice verso al nuovo Senato. Vero è, tuttavia, che Verdini continua a fare pressioni su qualche azzurro dubbioso ma il suo lavoro di stalking avrebbe conquistato solo un paio di senatori, non di più. Basteranno a Renzi?

A proposito di Ncd, invece, dal Cavaliere ci sarebbe stata freddezza attorno all'ipotesi di un ritorno in massa degli alfaniani. Come a dire: se si rendono conto di aver sbagliato, ben venga; ma non pensino di ottenere ricandidature certe dopo aver tradito.

**BUON COMPLEANNO** Silvio Berlusconi posa accanto a Licia Ronzulli nella serata di festa per il compleanno della ex parlamentare europea Ronzulli ha svolto un ruolo di mediazione nella trattativa di cessione di una quota del Milan a Bee



Peso: 34%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Marco Travaglio
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 112.773 Diffusione: 66.122 Lettori: 453.000
Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/2

## Tutti i bonifici di Buzzi & C. da Alemanno alla Leopolda

PACELLI A PAG. 2

**SOLDI DI MEZZO** La politica "comprata" Mafia Capitale

# Dalla Leopolda ai sindaci di Roma tutti i bonifici delle coop di Buzzi

*Cene elettorali, iniziative dei partiti e non solo: 4 mila euro a "Ferite a morte" di Serena Dandini*

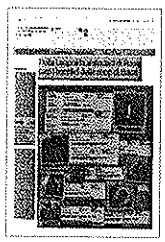
» VALERIA PACELLI

Ci sono i 5.000 euro per la cena di finanziamento di Matteo Renzi (alla quale hanno partecipato cinque degli indagati di Mafia Capitale); ma anche i 33.500 euro per la Fondazione Nuova Italia, presieduta da Gianni Alemanno, che il Ros mette in relazione con "l'interessamento" dell'ex sindaco di Roma a sbloccare i crediti di Eur Spa verso le coop di **Salvatore Buzzi**. C'è tutto questo nella lista dei bonifici emessi dalle coop vicine al "rosso". Oltre la **cena di finanziamento del premier**, la "29 Giugno" bonifica il 23 ottobre 2014 altri 5.000 euro per la **Leopolda 5**. Finanziata anche la campagna del sindaco **Ignazio Marino**: 20 mila euro il 20 maggio 2013, altri 10.000 solo quattro giorni prima. Non manca il finanziamento per la corsa elettorale dell'ex vicesindaco, **Luigi Nieri**, (5.000). Diecimila euro vengono bonificati a luglio 2013 per la "**cena Marino-Zingaretti**". Al comitato del governatore della Regione Lazio, vanno altri 5 mila euro a dicembre 2012. Altri 5.000 euro, invece, vanno il 7 luglio 2014 al movimento politico **Forza Italia**. Non sono mancati finanziamenti per la campagna elettorale di **Alemanno** (25 mila euro nel 2013), e la **Fondazione Nuova Italia** che dal 2012 al '14 riceve circa 113 mila euro. Di questi, 33.500 euro arrivano da Formula Sociale con un'assegno del 30 dicembre 2011. Il Ros lo mette in relazione con lo sblocco dei pagamenti di Eur spa: il 5 gennaio 2012, l'Eur spa paga i debiti a Formula Sociale. È Panzironi che lo dice ai pm: "Fu Alemanno a dirmi che Buzzi si era impegnato a versare 40 mila euro alla Fondazione dopo l'interessamento del sindaco". Ma nella lista di bonifici c'è un contributo di 4 mila euro nel 2013 "per l'evento *Ferite a Morte* di **Serena Dandini**".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FRANCO PANZIRONI**

*Fu Alemanno a dirmi che Buzzi si era impegnato a versare 40 mila euro alla Fondazione dopo l'interessamento del primo cittadino*





Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
140-136-080

# LIBRO PAGA

Data Creazione 03.11.2014 — Importo 10.000,00 EUR
Data Esecuzione - — Data Regolamento 04.11.2014
Modalità di pagamento Accredito in conto — Causale 48000 - Bonifici generici
Ordinante SOCIETA' COOPERATIVA A R.L. 29 GIUG
Beneficiario PD FEDERAZIONE ROMA
Conto Beneficiario IT28L0103003263000000197463 — Codice Fiscale -
Tipologia Codice - — Codice -
Descrizione pagamento CENA A SOTTOSCRIZIONE CON RENZI DEL 07/11/2014
Richiesta Esito Come da accordi tra Banca e Cliente Codice univoco esito V63952014A319444933473

Matteo RENZI

Data Creazione 23.10.2014 — Importo 5.000,00 EUR
Data Esecuzione - — Data Regolamento 24.10.2014
Modalità di pagamento Accredito in conto — Causale 48000 - Bonifici generici
Ordinante SOCIETA' COOPERATIVA A R.L. 29 GIUG
Beneficiario LEOPOLDA 5
Conto Beneficiario IT75K0542502820000030738018 — Codice Fiscale -
Tipologia Codice - — Codice -
Descrizione pagamento EROGAZIONE LIBERALE
Richiesta Esito Come da accordi tra Banca e Cliente Codice univoco esito V63952014A319444933473

Ignazio MARINO

20.05.2013 — Importo 20.000,00 EUR
- — Data Regolamento 21.05.2013
Accredito in conto — Causale 48000 - Bonifici generici
ERICHES 29 CONSORZIO DI COOPER
MAURIZIO BASILE MANDATARIO ELETTORALE PER IGNAZIO MARINO
IT41D0503403229000000001019 — Codice Fiscale -
- — Codice -

16.05.2013 — Importo 10.000,00 EUR
- — Data Regolamento 20.05.2013
Accredito in conto — Causale 48000 - Bonifici generici
SOCIETA' COOPERATIVA A R.L. 29
MAURIZIO BASILE MANDATARIO PER IGNAZIO MARINO SINDACO RM
IT41D0503403229000000001019 — Codice Fiscale -
- — Codice -
CONTRIBUTO ALLA CAMPAGNA ELETTORALE DI IGNAZIO MARINO

Importo 10.000,00 EUR
Data Regolamento 17.07.2013
Causale 48000 - Bonifici generici
...TIVA A R.L. 29
...L DI ROMA
...00001073 — Codice Fiscale -
Codice -
...LIBERALE CENA MARINO - ZINGARETTI

Data Creazione: 13-12-2012
Importo: 5.000,00 EUR
Mod. pagamento Accredito in Conto
Ordinante: SOCIETA' COOPERATIVA A R.L. 29 GIUG
Tipologia Codice: Aaro
Beneficiario: COMITATO PER NICOLA ZINGARETTI PRESIDENTE
VIA CRISTOFORO COLOMBO, 112
00144 ROMA (RM)

Nicola ZINGARETTI

Francesco D'AUSILIO

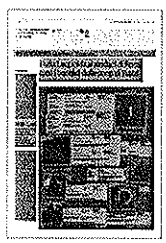
IT12K0335901600100000000810-EUR-V9395
24.05.2013 — Importo 1.000,00 EUR
- — Data Regolamento 27.05.2013
Accredito in conto — Causale 48000 - Bonifici generici
SOCIETA' COOPERATIVA A R.L. 29
GIULIANO GROGHEI MANDATARIO FRANCESCO D'AUSILIO
IT87O0584403200000001293384 — Codice Fiscale -
- — Codice -
CONTRIBUTO CAMPAGNA ELETTORALE FRANCESCO D'AUSILIO

Gianni ALEMANNO

17.05.2013 — Importo 5.000,00 EUR
- — Data Regolamento 20.05.2013
Accredito in conto — Causale 48000 - Bonifici generici
SOCIETA' COOPERATIVA A R.L. 29
ROMINA RAFFO IN QUALITA' DI MANDATARIO ELETTORALE LUIGI NIERI
IT75L0532703247000000000952 — Codice Fiscale -
- — Codice -
CONTRIBUTO PER LA CAMPAGNA ELETTORALE DI LUIGI NIERI

Luigi NIERI

17.04 — 5.000,00 EUR
- — 19.04.2013
Accredito in conto — Causale 48000 - Bonifici generici
FORMULA SOCIALE -SOC.COOP. SOC
FABRIZIO PESCATORI MANDATARIO ELETTORALE G.ALEMANNO
IT40G0532703221000000004074 — Codice Fiscale -
- — Codice -
Descrizione pagamento EROGAZIONE LIBERALE PER LA CAMPAGNA ELETTORALE DEL SINDACO ALEMANNO AI SENSI DELLA LEGGE N. 515/1993



Peso: 1-2%,2-84%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

IL MATTINO

Dir. Resp.: Alessandro Barbano

Sezione: POLITICA NAZIONALE

Tiratura: 70.833 Diffusione: 54.262 Lettori: 728.000

Edizione del: 16/09/15

Estratto da pag.: 46

Foglio: 1/2

**Lo scenario**

## Perché alla fine la riforma si farà

**Massimo Adinolfi**

Quello che sta succedendo nelle ultime ore potrebbe forse essere descritto come le doglie che precedono il parto.

**>Segue a pag. 46**

# Perché, alla fine, la riforma si farà

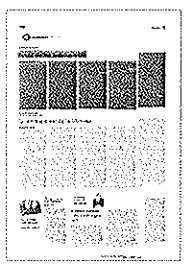
**Massimo Adinolfi**

A dover essere partorita è la riforma costituzionale, già passata in prima lettura in entrambi i rami del Parlamento. Renzi vuole completare la seconda lettura al Senato prima dell'inizio della sessione di bilancio, a metà ottobre, per non dover rifare tutto daccapo. Ma la minoranza del Pd, senza la quale i numeri della maggioranza a Palazzo Madama non sono certi, punta i piedi. L'accordo non si trova. Per evitare lo stallo, il governo sembra ora orientato a portare il disegno di legge Boschi direttamente in Aula, e lì votare. Se però venissero ammessi e approvati emendamenti sull'articolo 2, cioè sull'eleggibilità diretta dei senatori, la tela delle riforme si strapperebbe. A quel punto, tutto lascia pensare che si aprirebbe una crisi di governo. E dopo chissà.

Qui cade perciò un punto di domanda: cui prodest? A chi conviene un simile scenario? Ragionamoci su. Le elezioni, in autunno o in primavera, cioè prima che entri in vigore l'Italicum - la legge elettorale col premio di maggioranza alla lista - si svolgerebbero con un sistema proporzionale quasi puro, che consente anche alle formazioni minori (molto minori) di tornare in Parlamento. Qualcuno può essere effettivamente tentato da un calcolo del genere: dalle parti della sinistra interna ed esterna al Pd, o magari dei partitini di centro. Se però si guarda al significato politico che assumerebbe una simile sfida, è difficile immaginare qualcosa di diverso da un confronto fra Renzi e il Pd da una parte, e Grillo dall'altra, con il resto ridotto al rango di rumore di sottofondo. Anche la Lega dovrebbe rinunciare ai suoi propositi di cannibalizzare il centrodestra. L'ipotesi che dalle urne venga fuori una consistente forza politica di sinistra, così come è accaduto in Grecia con Syryza o in Spagna con Podemos, o come sperano che accada i laburisti inglesi che hanno portato Jeremy Corbyn alla guida del partito su una piattaforma decisamente più spostata a sinistra, va derubricata a ipotesi del terzo tipo o dell'irrealtà. Per la buona ragione che quello spazio politico, se mai si è aperto in Italia (con la crisi del governo Berlusconi: quattro anni fa) si è anche chiuso con l'exploit dei Cinque Stelle (con le elezioni del 2013: due anni fa).

Le linee discriminanti in politica sono oggi tre: l'immigrazione, l'Unione Europea, la situazione economica del Paese. Lungo queste linee è chiaro dove il Pd, in quanto forza centrale del sistema, si attesterà. Molto meno chiaro è dove si attesteranno tutti gli altri, in modo da rendersi credibili e riconoscibili agli occhi di un elettorato il quale, se vuole contestare la posizione dei democratici, ha già a disposizione la rigogliosa offerta dei Cinque Stelle e della Lega. Si capisce anche perché il ministro Boschi abbia detto ieri che la minoranza del Pd è in realtà divisa al suo interno: perché lo è. Perché v'è nella minoranza non solo chi, come Fassina o Civati, può ragionare senza troppo vincoli di un'Europa senza euro e flirtare coi «movimenti», ma anche chi, come Bersani e D'Alema, non potrebbe disfare l'euro dopo aver contribuito a farlo, e si troverebbe come un pesce fuor d'acqua a nuotare in una sinistra minoritaria e radicale.

Completiamo il ragionamento



Peso: 1-2%,46-22%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

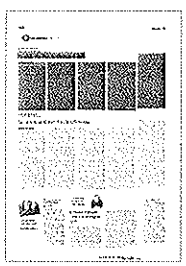


Telpress Servizi di Media Monitoring

con quel che resta del centrodestra. Andare alle elezioni salverebbe forse un pezzo di ceto politico, ma al prezzo dell'irrilevanza. Lo stesso Berlusconi non potrebbe più esercitare alcun condizionamento, in quel campo. La sua creatura politica, Forza Italia, e la sua stessa leadership sono nate infatti per il maggioritario: in mancanza di un principio di aggregazione, tutto si disfarrebbe. Non solo per i numeri dei sondaggi, dunque, ma per l'assenza di una vera prospettiva politica, il Cavaliere non ha interesse a spingere oggi in direzione del voto: cercherà per questo di approfittare di eventuali difficoltà della maggioranza per entrare di nuovo in partita, magari persino in un Renzi bis, in caso di inciampo parlamentare. Ma alle urne proprio no.

Questo dunque è il quadro: non si vede nessuna pistola puntata sulla tempia del governo. Si vedono tentativi di logoramento, piccoli o grandi manovre per condizionare Renzi e indebolirlo, ma non molto di più. Certo, l'irrazionalità politica può sempre prevalere; l'incidente può capitare, i numeri mancare. I vecchi democristiani della prima Repubblica solevano ripetere che non era proprio pensabile, ai tempi loro, che ci si infilasse in un confronto elettorale senza un qualche preciso calcolo: senza una formula politica da ricostruire, o un disegno strategico da convalidare. Le elezioni anticipate giungevano insomma quando dovevano giungere, non certo per errore o per avventura. Con la seconda Repubblica queste antiche certezze sono venute meno, e tutto può essere, almeno a sinistra (vedi alla voce: Prodi), segno che il sistema politico, ancor prima di quello istituzionale non ha ancora raggiunto un assetto stabile.

Ma questa è appunto la vera partita delle riforme costituzionali. Perciò è ancora più probabile che il parto delle riforme alla fine riesca, sia pure in mezzo a un grande travaglio, invece dell'ennesimo aborto.





Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 2
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 180.969 Diffusione: 137.359 Lettori: 1.229.000
Foglio: 1/2

# Piano dei bersaniani: far cadere Matteo, poi le urne non sono affatto scontate

## LE MANOVRE

ROMA Raccontano che la senatrice Doris Lo Moro sia stata «cazziata» dai suoi della minoranza dem perché troppo aperturista. «Si sta lavorando per trovare una soluzione», il suo pensiero espresso appena 24 ore prima. Aperturista era apparsa pure la cuperliana Barbara Pollastrini. Ma poi quel demonio di un Renzi era andato in tv ad annunciare «l'articolo 2 non si tocca», e il vertice dei dissidenti non ci ha visto più, «alla faccia della mediazione, qui bisogna rispondere a muso duro».

E fu così che Lo Moro abbandonò il tavolo, uno strappo con la maggioranza del Pd frutto di uno strappo interno alla minoranza. Mano a mano che lo scontro sulla riforma del Senato si è andato inasprendo, un quadrumvirato bersaniano ha assunto il comando delle operazioni: Migliavacca, Chiti, Gotor e Fornaro hanno vestito i panni del generale Giap e guidano i 25 vietcong firmatari del documento anti ddl Boschi.

Sette dei 25 si sono già sfilati o sono sul punto di farlo. Ma tant'è, ne restano 18, che sommati ai (presunti?) ribelli di Ncd, indicati in una quindicina, fanno un bel pacchetto di mischia in grado di dare una rasoiata di quelle che fanno sanguinare a Matteo Renzi e a tutto il seguito delle sue riforme a «torsione anti democratica».

### L'ORIZZONTE

Ma dove vuole arrivare, la minoranza dem? Qui le risposte si fanno meno chiare, «io i colleghi della minoranza non li capisco più, non so che hanno in testa, non ci parlo più», confidava uno sconsolato Ugo Sposetti arrivato alla Camera per commemorare Arrigo Boldrini, il comandante Bulow della Resistenza. Il quadrumvirato ormai non sente più ragioni, non ci sono commentatori, colleghi di partito, mediatori, presidenti come Anna Finocchiaro, ex presidenti come Giorgio Napolitano in grado di farli desistere. «E' il momento di dare il colpo al giovanotto venuto da Firenze», è come se si fossero giurati tra di loro. E in serata giunge l'avallo del capo, di Pierluigi in persona: «Stiamo discutendo di cose serie, capirei chi al Senato voti contro», scandisce Bersani in tv. Dunque?

L'obiettivo dei dissidenti è ambizioso, punta al bersaglio grosso: se, come sperano e come stanno lavorando perché si realizzi, si riesce a mandare sotto al Senato Renzi e il ddl di riforma, il premier-segretario sarà costretto ad andare al Quirinale con l'intento di aprire la crisi e poi magari votare; ma l'intento dei vietcong è opposto, aprire la crisi e sfilare Renzi da palazzo Chigi, le urne non sono così scontate, poi, visto che nessun altro governo politico è fattibile, arrivare a un incarico istituzionale a Piero Grasso, il presidente di palazzo Madama non a caso in tensione da qualche tempo con Renzi e renziani.

Scenari, obiettivi, sogni o illusioni reconditi, ma gli unici che possono spiegare il perché di tanta pervicacia nella minoranza dem. «E' solo fantapolitica, io non voterò mai un governo diverso dall'attuale», avverte Ettore Rosato, che del Pd è capogruppo alla Camera, ogni volta che si prospetta uno scenario del genere.

A commemorare Boldrini c'era pure Napolitano, ma quando fa una capatina nel Transatlantico di Montecitorio accompagnato da Emanuele Macaluso, l'amico di sempre, nessuno della minoranza dem si avvicina, a salutarli ci vanno Martella, Verini e altri della maggioranza. L'ex presidente anche ieri si è speso per le riforme, «vanno fatte, ma non si può riaprire la scelta di un Senato che rappresenti le istituzioni territoriali», ha detto Napolitano facendo fischiare le orecchie ai dissidenti.

Gli si avvicina Fabrizio Cicchitto che urla e tutti lo sentono: «Diglielo a Renzi, così si sfracella, i numeri al Senato non ci sono. E sai lui che mi ha detto? "Chissenefrega dell'Ncd", è un arrogante, tu sei uno dei pochi che può farlo ragionare». «Io sarò controtendenza, ma alla fine il Pd voterà compatto, tranne i soliti quattro-cinque», azzarda Nando Adornato che quelli di sinistra li conosce bene; quanto a Ncd, «Quagliariello non fa testo, so solo che né Alfano né Berlusconi hanno intenzione di andare a votare», conclude il deputato centrista.

**Nino Bertoloni Meli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN QUADRUMVIRATO SI METTE ALLA TESTA DEL DISSENSO: MIGLIAVACCA, CHITI GOTOR E FORNARO**

Peso: 30%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 3
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 180.969 Diffusione: 137.359 Lettori: 1.229.000
Foglio: 1/2

# Il contropiede di palazzo Chigi: se salta la riforma c'è solo il voto

▸Linea dura del premier: neppure uno dei nostri iscritti potrebbe capire una battaglia del genere

▸Cicchitto a Napolitano: fallo ragionare, rischia sul serio. Matteo però è sicuro di avere i numeri

## IL RETROSCENA

ROMA La guerra è ormai mediatica. Al punto che allo strappo di una parte della minoranza del Pd, che nel primo pomeriggio lascia il tavolo di trattativa sulle riforme costituzionali con il ministro Boschi, Matteo Renzi risponde qualche ora dopo con una richiesta di voto in aula. Schiaffo a schiaffo. Titolone a titolone, perché la politica ormai è anche, se non soprattutto, questo. Affondi, spesso al limite dell'insulto, e trattative più o meno segrete per raggiungere un'intesa sull'elezione dei senatori su base regionale tramite un listino collegato al candidato-governatore.

## BLITZ

Divisa al suo interno e terrorizzata da una possibile fine della legislatura, la minoranza dem sa di non poter spuntare molto di più perché Renzi non ha nessuna intenzione di inserire i meccanismi di elezione nell'articolo 2 e soprattutto non intende far slittare la riforma oltre il 15 ottobre per evitare il sovrapporsi (avvenuto lo scorso anno in occasione del voto sull'Italicum) con la sessione di bilancio. «Hanno provato a fare ammuina e allora il governo ha chiamato il banco», sostengono i più stretti collaboratori del premier. L'ultimo colpo alle speranze della sinistra del Pd lo ha dato ieri la presidente della commissione Affari costituzionali, Anna Finocchiaro, che di prima mattina si era incontrata a palazzo Chigi con Renzi, il ministro Boschi e il capogruppo Zanda per definire, sentiti anche i capigruppo Schifani e Zeller, la strategia della giornata.

Quando la bersaniana Lo Moro lascia il tavolo di trattativa la Finocchiaro va in Commissione e dichiara inammissibili gli emendamenti all'articolo 2 facendo riferimento al principio del «neminem contradicente» - utilizzato nel '93 dall'allora presidente della Camera Giorgio Napolitano - che permetterebbe nuove votazioni solo - e non è questo il caso - se tutte le forze politiche fossero d'accordo. Le tesi esposte dalla Finocchiaro poco spazio sembrano lasciare al presidente del Senato Pietro Grasso il quale, quando arriverà il testo in aula, dovrà o confermare le considerazioni della presidente Finocchiaro o smentirle rischiando però di aprire un conflitto istituzionale non da poco. Quando la senatrice azzurra Anna Maria Bernini le ha chiesto se aveva «concordato questa interpretazione con il presidente Grasso», la risposta è stata secca: «No, io faccio il presidente della Commissione».

Stretto tra la voglia di non irritare i gruppi di opposizione, grillini in testa, e palazzo Chigi, che avrebbe preferito un atteggiamento «meno pilatesco», a Grasso spetta ora il compito di dichiarare o meno inammissibili gli emendamenti all'articolo 2 che farebbero ripartire la riforma da zero. «Non vogliamo rompere, ma ai temporeggiatori che vorrebbero uccidere silenziosamente la riforma ricordo che la doppia lettura è chiara», ha spiegato Renzi ai capigruppo. Dialogo sì, quindi, ma con un paletto irremovibile: la doppia votazione avvenuta non si discute. Per il premier far saltare la riforma, e con molte probabilità il governo e la legislatura, perché il meccanismo di elezione dei senatori non sta nell'articolo 2 ma nel 35 è un argomento poco spendibile. Ancor più complicato, almeno secondo il premier, sostenere che occorre rimettere mano alla legge elettorale votata qualche mese fa. Sul tema insistono i centristi. «Devi farlo ragionare, io vedo il pullman che si sfracella»: Fabrizio Cicchitto (Ncd) ieri alla Camera ha provato ad usare un ambasciatore d'eccezione, Giorgio Napolitano, per convincere Renzi a frenare la riforma aprendosi ad una trattativa con il Ncd, la minoranza dem e FI.

## TERRORE

Argomenti che fanno sorridere Renzi il quale, piuttosto che impelagarsi in una trattativa stile prima Repubblica, preferisce andare anche lui al voto con il Consultellum e, se non dovesse vincere al Senato, fare una trattativa con un pezzo di opposizione solo dopo aver azzerato buona parte degli oppositori interni al Pd. Ma il voto anticipato non piace a Silvio Berlusconi che non potrebbe candidarsi e anche per questo non si cura delle avances di molti dell'Ncd. Spaventa buona parte dei leghisti filo-Bossi ed è un incubo per i tanti fuori usciti del M5S.

**Marco Conti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINOCCHIARO DICHIARA INAMMISSIBILI GLI EMENDAMENTI ALL'ART.2 BERNINI (FI): L'HAI CONCORDATO CON GRASSO? RISPOSTA: NO

Peso: 31%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 293.648 Diffusione: 227.929 Lettori: 1.383.000
Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 9
Foglio: 1/2

# Speranza: "Il Pd vira a destra Basta imbarcare i riciclati"

## "Non possiamo lasciare alla Lega temi come quello degli esodati La scissione non la faremo ma torniamo a occuparci di chi non ce la fa"

**Intervista**

CARLO BERTINI
ROMA

«Io penso che Renzi abbia nelle sue mani la possibilità di sbloccare questa vicenda e non capisco perché non lo faccia». Roberto Speranza è il giovane timoniere della minoranza Pd e sa bene che la battaglia nel partito non può ridursi al nodo dell'elettività dei senatori che non scalda i militanti. Per questo prova a spostare il tiro, non senza una premessa, visto il precipitare degli eventi. «Mi auguro che nelle prossime ore, accettando il principio del Senato elettivo un accordo possa chiudersi rapidamente. Siamo in tempo per trovare un'intesa. Il superamento del bicameralismo è una sfida che riguarda tutti, non capisco quale sia la paura ad avere i 100 senatori scelti direttamente dai cittadini».

**La paura è che si smonti tutto e non si concluda nulla.**

«Per me è il contrario: i rischi ci sono se Renzi si intestardisce a non trovare un'intesa sull'elettività. Accettare questo principio renderebbe granitico il Pd e la maggioranza più coesa, accelerando il percorso, senza rischiare ad ogni curva».

**La contestazione di Renzi è: possibile che vi impicchiate su questo articolo due, con l'Italia in ripresa e con tutto quel che succede nel mondo?**

«Mi pare che sia Renzi ad essersi impuntato. Purtroppo con una legge elettorale come questa, sulla quale io mi sono dimesso, si pone il problema di una Camera prevalentemente di nominati e dominata da un solo partito. Con un'altra legge elettorale, si potrebbero fare altre considerazioni. La costituzione per un parlamentare è un tema decisivo, so bene però che ce ne sono altri che toccano più da vicino la vita quotidiana delle persone. Ad esempio le scelte che faremo sulla legge di stabilità meritano una discussione approfondita tra di noi».

**Ad esempio sul fisco?**

«Si ragiona finalmente di una misura universale di contrasto alla povertà che c'è in tutta Europa tranne in Italia e Grecia? Abbiamo speso nove miliardi per gli 80 euro, sei per l'Irap, ora bisogna metter soldi su chi non ce la fa. E vengo al fisco: bene abbassare le tasse, ma facciamolo con un'idea di centrosinistra. È giusto non far pagare la Tasi allo stesso modo a chi ha l'attico in centro come a chi ha la casetta in periferia? Così facciamo risparmiare duemila euro a chi sta bene e cento a chi non ce la fa».

**Come mai con gli esodati non c'eravate anche voi e avete lasciato campo libero a Salvini?**

«Ecco, questo è un tema su cui vorrei che il Pd fosse fino in fondo protagonista. Alcune cose sono state fatte ma non a sufficienza. E noi abbiamo fatto molte iniziative con loro, stia tranquillo non ce li siamo dimenticati, noi».

**Il punto più di fondo è che il Pd per voi così non va e Renzi ne è l'usurpatore.**

«Per me no, ha vinto il congresso ed è legittimo che guidi il Pd. Ma troppo spesso lo guida in direzione diversa dalla sua vocazione originaria. Non mi piace l'idea di un Pd come soggetto indistinto in cui scompaiono i confini tra destra e sinistra e in cui dentro ci può stare tutto, da Verdini ad Alfano...».

**Voi preferireste perderli i voti dei delusi di Berlusconi che hanno portato il Pd al 40%?**

«No, ma una cosa e prendere i voti di chi ha creduto in Berlusconi e si è poi ricreduto, altra è pensare di riciclare nel Pd pezzi di ceto politico che sono stati a fianco di Berlusconi. E nei territori se si prende questa strada si rischia qualcosa di peggio».

**Pensate che la sinistra debba prendere la strada imboccata da Corbyn?**

«Ogni Paese ha una sua storia e quella inglese è la più particolare. Penso che ci sia spazio perché il Pd resti il grande partito del centrosinistra in Italia. Quindi nessuna scissione, lo ripeterò all'infinito».

**36**
**anni**
Roberto Speranza è alla sua prima legislatura In passato è stato consigliere comunale dei Ds a Potenza

**200**
**voti**
Speranza è stato eletto capogruppo del Pd alla Camera con 200 voti nel marzo 2013. Dopo 2 anni si è dimesso

Renzi ha nelle sue mani la possibilità di sbloccare la riforma costituzionale, ma non capisco perché non lo faccia: chi ha paura di 100 senatori eletti direttamente?

È giusto non far pagare la Tasi allo stesso modo a chi ha l'attico in centro come ha chi ha la casetta in periferia?

**Roberto Speranza**
Deputato
del Partito Democratico

Peso: 48%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Edizione del: 16/09/15
Estratto da pag.: 10
Dir. Resp.: Marco Tarquinio
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 151.276 Diffusione: 122.486 Lettori: 344.000
Foglio: 1/1

# Intercettazioni, il governo punta all'ok rapido

ROMA

È alle battute finali, il ddl sulla riforma del processo penale e la delega sulle intercettazioni contenuta al suo interno. Il testo arriva, infatti, in aula alla Camera con alcuni nodi da sciogliere, anche se il governo, che sembra aver trovato un punto di caduta nella maggioranza, punta all'ok definitivo già domani o, comunque, in settimana. Termine che potrebbe concretizzarsi grazie al contingentamento dei tempi: poco più di 15 ore, incluse quelle supplementari, il tempo a disposizione complessivamente per i gruppi, con un dibattito che resta a rischio ostruzionismo. Le opposizioni, a cominciare dal M5S, annunciano infatti «battaglia» contro una legge che ritengono «vergognosa».

Adesso è il regime 4 bis dell'ordinamento penitenziario a finire nel mirino. Il ddl «prevede di rivedere la disciplina di preclusione all'accesso dei benefici penitenziari: questo significa prevedere che il mafioso, anche se non collabora con la giustizia, può accedere ai benefici. È pericoloso», tuona la grillina Giulia Sarti. Replica immediata del ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Non c'è «nessuna intenzione di attenuare il regime detentivo per mafiosi e terroristi», precisa il Guardasigilli, tentando così di smorzare il timore che nella delega per la revisione dell'ordinamento penitenziario possano essere alleggerite le norme del 4 bis.

Sui restanti dubbi, invece, nel comitato dei nove della commissione Giustizia Pd e Ap sembrano aver trovato un punto di caduta. I centristi hanno ritirato l'emendamento che prevedeva di segnalare ai titolari dell'azione disciplinare le sentenze di riparazione per ingiusta detenzione. E, sempre il comitato dei nove, ha dato il via libera ad un emendamento che, per i reati gravi, alza da 3 a 6 mesi il tetto entro il quale il pm deve decidere se esercitare l'azione penale o chiedere l'archiviazione. Il termine dei 3 mesi resta invece nel caso dei reati per cui le indagini preliminari non possono superare i 18 mesi. La modifica, tuttavia, trova la bocciatura dell'Anm, che sottolinea: «La fase delle indagini è già segnata da diversi termini. Introdurne uno ulteriore rischia di compromettere la completezza delle indagini, soprattutto su mafia e corruzione».

Nelle 450 votazioni previste - alcune anche con voto segreto - ci sarà inoltre quella sull'articolo 29 che contiene la delega sulle intercettazioni. In Aula arriverà l'emendamento Verini che esclude la punibilità per i giornalisti utilizzano conversazioni registrate di nascosto. Le polemiche, tuttavia, sono tutt'altro che sopite, con gli M5S che parlano di «legge bavaglio» e la presidente della commissione Giustizia, Donatella Ferranti, che sottolinea come il Pd voglia invece tutelare i diritti di tutti, quello di cronaca e quello alla riservatezza.

**Montecitorio**

**Arriva in aula il ddl sulla giustizia. L'Anm: con il tetto indagini a rischio**

Peso: 11%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

il manifesto

Edizione del: 16/09/15
Dir. Resp.: Norma Rangeri
Estratto da pag.: 15
Sezione: POLITICA NAZIONALE
Tiratura: 44.813 Diffusione: 13.169 Lettori: n.d.
Foglio: 1/2

**LA CASA COMUNE**

## *Le buone ragioni che ci uniscono*

**Laura Boldrini**

Per intervenire nel dibattito assai interessante promosso dal *manifesto* parto da un dato che mi pare scomparso troppo rapidamente, quasi rimosso, dalla discussione politica degli ultimi mesi: il pesante calo dell'affluenza registrato alle ultime Regionali.

Sono percentuali che devono continuare a tenere in ansia tutti coloro che credono ad una concezione non formalistica della democrazia, ed in particolare la sinistra italiana che dei tassi di partecipazione elettorale tradizionalmente alti ha fatto per decenni, e giustamente, una sua bandiera. A questo impoverimento della vita pubblica non ci si può rassegnare.

**CONTINUA** | PAGINA 15

# L'attualità dei valori del nostro campo

**DALLA PRIMA**

Laura Boldrini

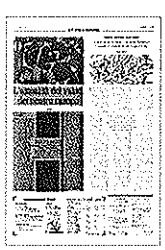
Né convince la spiegazione che vorrebbe spacciarlo come "allineamento alle dinamiche occidentali". Serve invece un coinvolgimento pieno dei cittadini, dei corpi intermedi, delle rappresentanze associate. Credo si debba dare visibilità e rappresentanza politica alle forme di partecipazione vecchie e nuove, compreso quell'attivismo digitale capace di costruire campagne che arrivano a farsi sentire e ad incidere anche nelle stanze delle istituzioni.

Insieme ai dati elettorali, c'è un'altra percentuale che uso come chiave di analisi e di orientamento politico. E' quella che ricorda Michele Ainis in un suo libro di qualche mese fa: «In Italia la diseguaglianza fra le classi sociali è cresciuta del 33% dopo gli anni Ottanta, contro una media Ocse del 12%. Insomma, il triplo». Una situazione così bloccata che «il 53% degli italiani rimane intrappolato nel suo ceto d'origine». Vorrei che la sinistra italiana, nelle sue multiformi articolazioni, non dimenticasse mai queste poche cifre, e trovasse in esse una delle ragioni essenziali del necessario impegno comune.

Non ha nulla di novecentesco, il criterio delle diseguaglianze sociali: in forme nuove, mantiene una durissima centralità che la battaglie "anticasta" e "antiburocrazia" non devono offuscare. Ad una sinistra che sia consapevole dei propri valori e della loro attualità, si offre oggi un campo di azione potenzialmente persino più ampio che in passato.

Un campo di azione che - ormai lo stiamo comprendendo tutti - non può più avere i confini degli Stati nazionali. Il terreno sul quale la sinistra, anche italiana, deve dimostrare la sua vitalità è sempre più quello europeo. Negli ultimi mesi ce lo hanno detto due vicende di portata epocale. Da un lato la crisi greca, dove l'incontrovertibile fallimento dell'austerità messa in atto negli anni scorsi non è tuttavia bastato ad assicurare un'inversione nelle politiche economiche dell'Unione. L'Europa, questa Europa, non sa ancora assumere come metro di valutazione delle scelte finanziarie il loro impatto sociale, e continua a tenere al laccio di un rigore miope le esperienze nazionali più penalizzate dal modello "troika". Dall'altro la questione dei rifugiati, che sui libri di storia ricorderemo un giorno anche attraverso il commovente titolo "Niente asilo" con cui avete reso omaggio al piccolo Aylan. E' evidente che nessuno Stato può rispondere da solo: serve una politica comune dei 28 Paesi, tale da consentire un'equa distribuzione di oneri e responsabilità. Ed è altrettanto chiaro che, sul filo spinato della frontiera ungherese, l'Europa si gioca una parte determinante della sua credibilità come terra dei diritti e delle libertà. Per questo, alla domanda che fa Norma Rangeri nel "decalogo" che ha avviato questo dibattito - «l'idea degli Stati Uniti d'Europa ha ancora una forza trainante?» - rispondo con il sì più netto.

Se resta così com'è, l'Europa affonda tra la disaffezione dei cittadini e gli assalti propagandistici dei demagoghi. Ma tornare dentro gli Stati nazionali è anacronistico e illusorio. Serve uno scatto deciso verso l'integrazione, verso un'unione federale di Stati in cui l'economia sia al servizio delle scelte politiche e dove la dimensione sociale assuma indispensabile centralità, se non vogliamo che le nostre democrazie



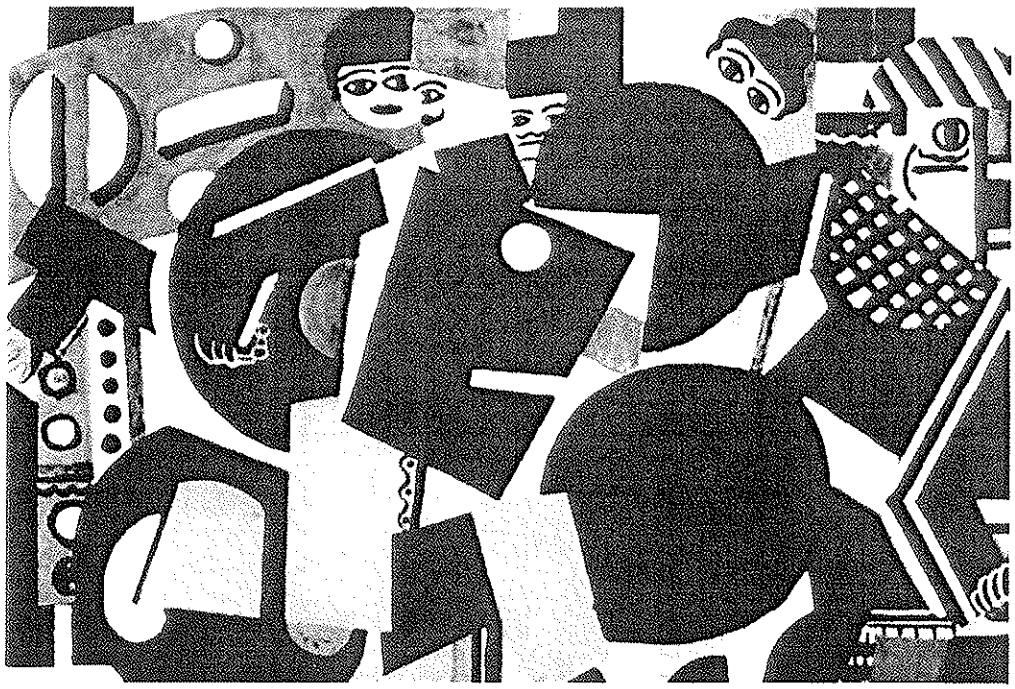
Peso: 1-3%,15-37%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

collassino.

Su questi temi, così come sulle questioni della cittadinanza e delle unioni civili, mi pare che le varie anime della sinistra italiana abbiano più ragioni di dialogo e di azione comune che non di scontro. Resto convinta, come ripeto da inizio legislatura, che sia innaturale la collocazione su fronti opposti di forze che hanno ideali e obiettivi largamente comuni. Dai territori, dalle esperienze fatte in importanti Comuni - a partire dalla Milano di Giuliano Pisapia, che ha svolto e svolge un ruolo di "ponte" essenziale anche a livello nazionale - viene una lezione che va messa a frutto innanzitutto nelle Amministrative della primavera prossima.

Rappresentanza, uguaglianza, europeismo, diritti civili. Sono le buone ragioni dell'unità a sinistra contro l'astensionismo, il nazionalismo, le diseguaglianze. Abbiamo più ragioni di dialogo e di azione comune che non di scontro. Come ci dicono i territori



Peso: 1-3%,15-37%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

069-138-080

# Percorso a ostacoli per l'emersione

## *I calcoli e la ricostruzione dei documenti complicano l'attività di professionisti e consulenti*

ROMa

Biglietti di treni e aerei (soprattutto verso e dalla Svizzera) già prenotati. Un'agenda che assomiglia più a quella dei globetrotter che degli *habitué* della vita di studio. Definire intensi i prossimi giorni è quasi un eufemismo. Si tratterà di due settimane di fuoco per operatori e consulenti impegnati nell'operazione *voluntary disclosure*: tutti in attesa di una notizia positiva di un differimento più lungo dei termini, chiesto ieri anche dai commercialisti e su cui si starebbe lavorando (si veda quanto anticipato nella pagina a lato). La proroga tecnica (ribattezzata anche «miniproroga» tra i diretti interessati) rischia di non dare poi tutto il respiro sperato e comunque il dossier richiede un continuo aggiornamento. Perché, come emerso ieri in un convegno a Vezia in Svizzera organizzato dal Centro studi bancari, sarebbe in preparazione e quindi in arrivo una quinta circolare delle Entrate per sciogliere ulteriori dubbi operativi.

Al momento segnata in rosso sul calendario c'è la scadenza del 30 settembre, ossia quella entro cui nello scenario attuale bisogna presentare l'istanza di adesione. Senza quella, qualora non intervenisse una norma di proroga, il treno della *voluntary disclosure* sarebbe irrimediabilmente perso. Solo che i clienti ci vogliono prima vedere chiaro e capire qual è il costo stimato (le imposte si pagano tutte, lo sconto vale solo sulle sanzioni) che dovranno sobbarcarsi. E allora via alla ricerca della documentazione necessaria a ricostruire i rendimenti effettivi dei patrimoni all'estero, la loro consistenza attuale e le movimentazioni soprattutto sui conti correnti. Tutti indicatori assolutamente necessari per arrivare a un quadro fedele o almeno una base di partenza affidabile per il calcolo. Soprattutto per quello con il metodo analitico, obbligatorio per i patrimoni sopra i due milioni di euro ma che potrebbe risultare più conveniente anche sotto questa soglia invece del metodo forfettario.

Il problema è che proprio la ricostruzione dei documenti potrebbe far emergere soprese come, per esempio, i soggetti «collegati», vale a dire delle persone che hanno la delega o la procura ad operare sul conto. In quel caso sarà necessario presentare le istanze anche per questi ultimi con adempimenti che si moltiplicano.

E ancora c'è la questione delle consistenze estere: l'indicazione del valore aggiornato dei patrimoni detenuti oltreconfine e non dichiarati al fisco. La difficoltà maggiore sta proprio nel reperimento dei documenti, nella corretta e integrale ricostruzione dei flussi perché oltre alla compilazione della domanda di adesione c'è poi tutta la partita della relazione da giocare. Il provvedimento di lunedì delle Entrate ha concesso l'*extra time* dei 30 giorni per l'invio della relazione dalla presentazione dell'istanza ma i dettagli e il lavorio di stesura rischiano di mandare fuori giri l'attività degli studi professionali. E anche alla luce della precisazione di ieri sulla facoltatività e non sull'obbligo di integrare la documentazione sugli anni non più accertabili e coperti da non punibilità potrebbe, comunque, non essere completamente tranquillizzante. Solo che anche a voler recuperare informazioni su 2008 e 2009 per essere più tranquilli gli sforzi richiesti andrebbero aumentati.

Senza dimenticare che il 30 settembre è una scadenza tradizionalmente complicata per chi svolge anche l'attività di intermediario abilitato. Entro quella scadenza vanno infatti trasmessi telematicamente alle Entrate tutte le dichiarazioni dei redditi (stiamo parlando dei modelli Unico) dei clienti, siano essi persone fisiche o imprese. L'incrocio "pericoloso" con la *voluntary* se si pensa alla necessità di compilare comunque il quadro RW (quello per il monitoraggio delle attività detenute all'estero) come precisato dall'ultima circolare emanata per ora dall'Agenzia in materia (la 31/E/2015 di fine

**GLI INTROITI GIÀ «IMPEGNATI» 671 MILIONI** La quota di entrate destinata a evitare i rincari sui carburanti

CORRELATI

Percorso a ostacoli per l'emersione

Rientro dei capitali, troppi errori e troppi ritardi

Rientro dei capitali, dopo la rivolta dei commercialisti l'Agenzia delle Entrate corregge il tiro

Scadenza unica, procedere con cautela

Milano, turno unico e 2mila firme per le primarie

agosto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Parente

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 16 SETTEMBRE 2015

# Sale il costo del lavoro nel secondo trimestre

***Istat: il calo degli oneri contributivi riduce l'impatto della crescita delle retribuzioni (+1,3% annuo)***

ROMA

Aumentano le ore lavorate procapite e si riduce il ricorso alla cassa integrazione da parte delle imprese. L'Istat evidenzia come nel secondo trimestre 2015, sulla scia del moderato recupero dell'attività economica, si assiste a un recupero congiunturale dell'occupazione nei comparti dei servizi più legati alla dinamica della domanda interna, ma segnali positivi arrivano anche nelle costruzioni. Ancora in difficoltà invece il settore dell'industria, alle prese con gli strascichi della lunga crisi economica.

L'esonero contributivo introdotto dalla legge di stabilità 2015, unito alla riduzione dell'Irap sul lavoro stabile, stanno producendo i primi effetti: nel secondo trimestre 2015 i contratti a tempo indeterminato sono in crescita, mentre gli oneri sociali che gravano sulle aziende segnano un calo dello 0,3% rispetto ai tre mesi precedenti (-0,9% nell'industria e -0,2% nei servizi), e una flessione dello 0,2% si registra anche nel confronto tendenziale, ovvero rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Contemporaneamente le retribuzioni lorde sono aumentate dello 0,2% nel confronto congiunturale al netto della stagionalità (per effetto di un -0,1% dell'industria e +0,3% dei servizi) e su base annua dell'1,3% (+1,8% nell'industria e +1% nei servizi). L'abbattimento degli oneri sociali ha attenuato la dinamica del costo del lavoro che segna una crescita dello 0,1% rispetto al trimestre precedente (-0,4% nell'industria e +0,1% nei servizi), che diventa dello 0,9% su base annua (trainato dal +1,2% dell'industria e dal +0,7% dei servizi). «L'incentivo sull'occupazione stabile sta funzionando - sostiene l'economista del lavoro, Carlo Dell'Aringa -. Va quindi rinnovato anche nel 2016». L'incremento tendenziale delle retribuzioni lorde per unità di lavoro supera di 1,3 punti il tasso di inflazione registrato nello stesso trimestre. Timido incremento della produttività oraria del lavoro che ha segnato un modesto recupero su base congiunturale (+0,1%).

L'Istat che, ha raggruppato in un'unica pubblicazione trimestrale le informazioni sulla domanda e offerta di lavoro (pubblicata lo scorso 1° settembre), evidenzia che nel secondo trimestre 2015 «tutti gli indicatori del mercato del lavoro hanno segnato un miglioramento». Restiamo sempre lontani dai livelli occupazionali pre-crisi, ma si iniziano a vedere parziali segnali di miglioramento; le posizioni lavorative dipendenti nelle imprese industriali e nei servizi sono aumentate dello 0,4% su base congiunturale e dello 0,8% su base annua, il monte ore lavorato è cresciuto, rispettivamente, dello 0,9% e del 2%, così come le ore lavorate procapite (+0,6% in termini congiunturali e +1,4% su base tendenziale), insieme alle posizioni in somministrazione (+4,1% in termini congiunturali e +18,7% in tendenziale), indicatore delle prospettive della domanda.

I disoccupati restano su livelli elevati, 3,1 milioni di persone, ma almeno non aumentano dopo 14 trimestri di crescita ininterrotta. Crescono le differenze a svantaggio del Sud che ha un tasso di disoccupazione del 20,2% contro il 7,9% del Nord. Cala la disoccupazione di lunga durata (almeno 12 mesi) che, dopo un aumento costante registrato tra il 2008 e il 2014, al 59,5% (rispetto al 61,9%), coinvolge comunque ben 1,8 milioni di persone. Continua da sei trimestri consecutivi il calo tendenziale degli inattivi tra 15 e 64 anni (-271mila unità), soprattutto perché diminuisce il numero di quanti non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare, mentre aumentano gli studenti e gli individui in attesa di risposta dopo essersi attivati nella ricerca. Fra gli inattivi ci sono meno scoraggiati (-114mila in un anno), soprattutto nel Mezzogiorno, e tra i giovani tra 15 e 34 anni.

I centri per l'impiego svolgono un ruolo assai marginale nella ricerca del lavoro che è affidata ancora in larga prevalenza a canali informali: l'88,9% delle persone si rivolge ad amici, parenti e conoscenti, ed il dato è in aumento del 2,3% sul secondo trimestre 2014; questo fenomeno è ancora maggiore tra i disoccupati più anziani e con basso titolo di studio. È proseguita per il quinto trimestre consecutivo la crescita degli occupati (+180mila in un anno), con una dinamica positiva per il Sud (+120mila unità), ma in modo differenziato rispetto all'età: il calo tra 15-34enni e tra 35-49enni è bilanciato dalla crescita degli ultra 50enni per effetto dall'innalzamento dell'età pensionabile.

© RIPRODUZION E RISERVATA

Giorgio Pogliotti

Claudio Tucci

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 16 SETTEMBRE 2015

L'allarme Caritas. Ora tasso stabilizzato al 6,8%

# I poveri sono 4,1 milioni: raddoppio in sette anni per colpa della crisi

Il secondo Rapporto sulle politiche contro la povertà della Caritas "bacchetta" il governo Renzi che, nonostante qualche «avanzamento marginale» nel sostegno al reddito, non si è finora «discostato in misura sostanziale dai suoi predecessori», confermando la «tradizionale disattenzione della politica italiana nei confronti delle fasce più deboli».

Il rapporto presentato ieri cita gli ultimi dati dell'Istat, secondo cui la povertà assoluta ha smesso di crescere, si è in sostanza stabilizzata scendendo dal 7,4% del 2013 al 6,8% del 2014. Ma allargando lo sguardo a prima della crisi, ovvero al 2007 quando era al 3,1%, emerge che il numero dei poveri in senso assoluto è più che raddoppiato salendo da 1,8 milioni a 4,1 milioni. Qualche sollievo è arrivato da alcuni interventi per cui l'operato del governo Renzi è giudicato «migliore rispetto ai precedenti esecutivi» (il bonus di 80 euro o il bonus bebè), ma le misure fin qui introdotte hanno interessato una quota assai limitata di famiglie in povertà assoluta, circa il 20%. Il problema è che gli interventi pubblici sono inadeguati (i fondi nazionali sono passati da 3.169 milioni del 2008 a 1.233 milioni del 2015) e polverizzati in una miriade di prestazioni non coordinate; si tratta in prevalenza di prestazioni monetarie, mentre i servizi alla persona, di titolarità dei Comuni, sono sottofinanziati.

La Caritas sottolinea che l'Italia ha una percentuale di stanziamenti dedicati alla lotta alla povertà inferiore alla media dei paesi dell'area euro. Insieme alla Grecia, l'Italia è l'unico Paese europeo privo di una misura nazionale contro la povertà, evidenziano gli autori del rapporto che rilanciano la proposta formulata dall'Alleanza contro la povertà (la rete di associazioni che ha la Caritas tra i promotori) per introdurre il reddito di inclusione sociale (Reis), che è altra cosa dal reddito di cittadinanza proposto dal Movimento 5 stelle cui comunque va il merito di aver «riportato l'attenzione» su questo tema.

Dal governo, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti annuncia: «Abbiamo messo in campo due piani operativi nazionali, che abbiamo fatto approvare alla Commissione europea per avere risorse contro la povertà assoluta e quella educativa». Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ricorda che è in corso il confronto con Alleanza contro la povertà «con l'obiettivo di dotarci, a breve, di un piano nazionale», impegnandosi «dalla prossima Legge di stabilità a cercare di avviare interventi seri, strutturati e sostenibili che possano segnare un cambio di passo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G. Pog.

CORRELATI

La Caritas: «Poveri raddoppiati e niente sostegno a chi è in difficoltà»

Sette indizi per capire se la svolta nel lavoro c'è davvero

Lavoro, come si fa colpo su un'azienda: parola di LinkedIn

Milano, turno unico e 2mila firme per le primarie

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 16 SETTEMBRE 2015

# Esodati in piazza, impegno del governo

*La Lega occupa i banchi dell'Esecutivo in Parlamento - Padoan e Poletti: troveremo una soluzione*

roma

Il nodo esodati, rilanciato ieri dai comitati di rappresentanza, i sindacati e la Lega Nord con una partecipata manifestazione al ministero dell'Economia, è all'attenzione del Governo. E i ministri Pier Carlo Padoan e Giuliano Poletti confermano il loro impegno personale a trovare una soluzione «con l'obiettivo di dare una risposta alle situazioni di disagio». In una nuova nota congiunta, i due ministri hanno confermato che l'istruttoria tecnica è in corso «per valutare il problema dei lavoratori rimasti senza occupazione nel 2011, con scarse possibilità di ricollocamento sul mercato del lavoro e prossimi alla pensione senza però averne maturato i requisiti». E ieri la delegazione sindacale che ha incontrato all'Economia il sottosegretario Pier Paolo Baretta ha appreso che entro una quindicina di giorni una «soluzione strutturale» potrebbe arrivare.

In ballo c'è la nota richiesta di ottenere una settima salvaguardia per circa 49mila lavoratori che si aggiunga alle sei finora concesse a beneficio di oltre 170mila soggetti (114mila le certificazioni accolte dall'Inps) con un impegno di spesa di circa 12 miliardi. Operazione che in Commissione Lavoro alla Camera sembrava a portata di mano fino a fine agosto, dopo un incontro tecnico con Inps, esponenti del Lavoro e della Ragioneria, ma che s'è poi arenata in sede tecnica per una differente valutazione tra i ministeri sulla dote disponibile. Lavoro e Inps, in particolare, hanno riconosciuto l'esistenza di un "avanzo" di circa 3,3 miliardi (500 milioni tra il 2013 e il 2014) a causa delle sovrastime sulle platee della 2° e 6° operazione di salvaguardia. Con quelle risorse si potrebbe procedere alla nuova misura di tutela per garantire alle persone interessate il pensionamento con i requisiti pre-riforma 2011, è stato sostenuto. Ma dall'Economia erano arrivate interpretazioni meno possibiliste.

Ora il caso sembra riaprirsi sull'onda della protesta e potrebbe trovare una soluzione capace non solo di chiudere la vicenda esodati ma, anche, dare una risposta alle donne che chiedono di poter accedere al pensionamento con ricalcolo contributivo entro la fine dell'anno superando le circolari Inps che avevano di fatto impedito di esercitare il diritto alle lavoratrici che hanno maturato entro l'anno i requisiti (57 anni e tre mesi di età e 35 di versamenti se dipendenti, 58 e tre mesi e 35 se autonome). Si tratta della famosa "opzione donna", per la quale andrebbero reperiti 2 miliardi circa, ha calcolato l'Inps, da qui al 2023.

Ma c'è di più. Se la dote disponibile venisse confermata nei 3,3 miliardi stimati da qui al 2013, si potrebbe riaprire anche la possibilità di avviare con gradualità forme di flessibilità per i pensionamenti anticipati con penalizzazioni. Quest'ultima misura, che attualmente non è nell'agenda della Stabilità, potrebbe così rientrarci. È noto che il meccanismo dell'anticipo con penalizzazioni sull'assegno pensionistico (2-3% su ogni anno di anticipo, appunto, rispetto ai requisiti di vecchiaia) si autofinanzia nel medio-lungo periodo. Ma necessita di una copertura di cassa nel breve. Copertura che potrebbe arrivare con una parte della dote esodati. Si vedrà. «Gli effetti della rigidità della riforma Fornero - ha spiegato il sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta - non si esauriscono con gli esodati, sui quali il Governo è impegnato a trovare una soluzione, ma anche ad esempio con coloro che hanno visto posticipare la loro pensione di sei anni».

Ieri il ministro Padoan non ha voluto parlare della questione esodati mentre, intervenendo all'Euro Money Conference di Milano, è tornato a sottolineare invece come il Governo resti impegnato sulla strada delle riforme in un contesto di ripresa economica che si sta rafforzando e di ritorno della fiducia di imprese e cittadini.

I segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil, si sono detti invece «assolutamente insoddisfatti» dell'incontro al Mef. «Il governo ha preso tempo, ha detto che non è pronto e che ci darà una risposta tra due settimane - ha riferito Vera Lamonica della Cgil - ma la questione va risolta prima della legge di Stabilità. Noi vogliamo fatti concreti e non molliamo: continueremo ad essere in piazza». «Baretta ha dato risposte interlocutorie e ha rimandato a due settimane ma noi vogliamo risposte concrete subito, nei prossimi giorni - ha sottolineato Domenico Proietti della Uil - il governo non può tergiversare». Ben più dure le proteste degli esponenti della Lega, guidati dal segretario Matteo Salvini, che dopo la manifestazione all'Economia si sono trasferiti in Parlamento dove hanno occupato i banchi del Governo. «La legge Fornero sulle pensioni è infame e il Governo deve risolvere il problema esodati subito: o lo fanno con le buone o abbiamo perso la pazienza» ha affermato Salvini. Immediata la risposta del Pd con la senatrice Annamaria Parente: «Salvini oggi ha trovato una nuova questione sulla quale fare lo sciacallo: il problema delle persone esodate. Nuova per lui, ma non per il governo e per il Pd visto che, solo in questa legislatura, il Parlamento ha varato la quarta, la quinta e la sesta salvaguardia e tra Camera e Senato stiamo lavorando alla settima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 16 SETTEMBRE 2015

Finanza locale. Allo studio del governo interventi forse nella legge di Stabilità per coprire il disavanzo sul bilancio 2013 certificato dalla Corte dei conti

# Nei conti del Piemonte «maxi-buco» da 5 miliardi

MILANO

La spia è accesa da 11 mesi, cioè da quando nell'ottobre scorso la Corte dei conti, messi gli occhi sul consuntivo 2013 del Piemonte (l'ultimo chiuso dalla Giunta a trazione leghista guidata da Roberto Cota), aveva calcolato che il disavanzo effettivo di quell'anno non si fermava ai tranquilli 365 milioni scritti dall'amministrazione ma volava fino a quota 5,2 miliardi.

Per arrivare all'ufficialità c'è voluta però una lunga battaglia di accuse e controdeduzioni, arrivata fino in Corte costituzionale dove è esploso un bubbone che può colpire anche lontano da Torino, cioè quello dell'uso un po' troppo disinvolto dei fondi che nel 2013 l'Economia ha anticipato alle Regioni per pagare i vecchi debiti con i fornitori. Risultato: con l'ultima parifica, cioè il bollino ufficiale arrivato dalla magistratura contabile sul bilancio regionale, il rosso vale davvero 5,2 miliardi (cioè assai più delle tasse pagate in tutta Italia per l'abitazione principale, per intendersi), e il problema arriva dritto al ministero dell'Economia nel tentativo di spegnere un incendio che potrebbe divampare anche in altre Regioni.

Il cuore del problema è nato dalle anticipazioni sblocca-debiti, con il meccanismo avviato dal Governo Letta per consentire alle amministrazioni territoriali di onorare le vecchie fatture dei fornitori. Questi soldi, da restituire, non avrebbero dovuto cambiare i risultati di bilancio, perché erano stati dati per finanziare spese già scritte nei conti locali. I 2,55 miliardi arrivati in Piemonte, però, erano stati utilizzati un po' per abbellire i risultati del 2012 (cancellando tre quarti del disavanzo di allora) e un po' per alimentare le spese 2013. In questo modo, hanno scritto i giudici della Consulta nella sentenza 181/2015, i fondi per pagare vecchie uscite hanno finito per alimentarne di nuove, ed essendo stati trattati come mutui hanno violato anche l'articolo 119 della Costituzione che impedisce alla Pubblica amministrazione di indebitarsi per finanziare spesa corrente.

La sentenza della Consulta è stata letta con attenzione anche lontano dal Piemonte, perché lo sblocca-debiti ha distribuito più di 20 miliardi fra le Regioni: il primato spetta al Lazio (8,7 miliardi), dove la Corte dei conti ha storto il naso sulla gestione contabile delle prime due rate (circa due miliardi). Un problema diverso da quello piemontese, ma le incognite che spuntano qua e là nei conti regionali danno qualche argomento in più alla Giunta piemontese che ha ereditato il maxi-buco: «In un modo o nell'altro ne usciremo - spiegava infatti ieri l'assessore al Bilancio Aldo Reschigna, del Pd -; di questa vicenda si sta occupando anche il Governo e non solo per il Piemonte». Il cantiere della legge di Stabilità è però solo agli inizi, e l'esito è tutt'altro che scontato. Certo: Sergio Chiamparino, che oltre a essere il presidente del Piemonte guida la conferenza dei presidenti di Regione, avrà modo di farsi ascoltare, ma sono tutti da valutare i confini di un eventuale intervento governativo, anche perché un conto è "sanare" con una norma eventuali problemi di contabilizzazione, altro è coprire ex post i disavanzi creati dall'utilizzo "libero" dei fondi sblocca-debiti. La differenza è semplice: il primo intervento non costa, il secondo sì.

In Piemonte, poi, lo sblocca-debiti è solo una delle talpe che hanno scavato buchi nei bilanci, perché la Corte dei conti aggiunge una serie di debiti fuori bilancio che hanno bisogno di «copertura immediata»: arriva da qui l'altra tegola, che porta il disavanzo complessivo del 2013 a quota 5,2 miliardi, e ovviamente fa sentire il proprio effetto-domino anche sui conti 2014 dove il rosso passa da 1,26 a 4,36 miliardi.

Anche in questo caso la genesi è antica, com'è stato lungo il via vai di documenti nelle poche centinaia di metri che separano la sede della Regione in Piazza Castello e quella della Corte in via Roma: ma i bilanci non ammettono deroghe e le uscite, prima o poi, vanno coperte.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

RIMO PIANO Il Sole 24 Ore 16 SETTEMBRE 2015

# Digital tax per i giganti del web

*Nel menu della Stabilità anche la misura anti-elusione online e l'accorpamento delle scadenze fiscali*

ROMA
Sul menù fiscale della legge di stabilità si iniziano a tirare le fila. E lo si arricchisce di giorno in giorno. Gli ultimi due capitoli aperti dal Governo riguardano l'arrivo nel 2017 della "digital tax" e l'accorpamento delle scadenze fiscali «con l'ambizione di tendere verso un unico giorno per il pagamento di tutte le imposte».
Ad annunciare quest'ultimo dossier è stato ieri il Sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti in una nota, rivendicando da segretario di Scelta Civica tra l'altro la paternità del suo movimento della "digital tax", annunciata dal premier e presentata in una proposta di legge alla Camera nel maggio scorso. Una «misura antielusiva e non una nuova tassa», ha spiegato Zanetti, in quanto prevede l'applicazioni di una ritenuta del 25% su tutte le transazioni online o in alternativa l'individuazione nel nostro Paese di una stabile organizzazione delle società che operano sulla rete e con la tassazione Ires applicata in Italia (si veda il servizio qui sotto).
Sulla decorrenza della nuova misura da applicare in particolare ai giganti del Web, Zanetti non esclude la possibilità di anticiparne l'entrata in vigore già dal prossimo anno sfruttando l'incasso potenziale, stimato da Scelta Civica in 2 o 3 miliardi annui, per finanziare «importanti misure di riduzione del prelievo fiscale su lavoratori, imprese e famiglie italiane». Pacchetto di misure su cui nelle prossime ore (forse già domani) i tecnici dell'Economia e quelli della Ragioneria si confronteranno con il ministro Pier Carlo Padoan, sulla fattibilità e sulle modalità di realizzazione degli interventi di riduzione delle tasse su casa, famiglie, imprese, agricoltura, partite Iva e sul sostegno al Sud.
Su casa e famiglie gli interventi già annunciati più volte riguardano la cancellazione della Tasi e dell'Imu sull'abitazione principale. L'idea di fondo della Presidenza è quella di escludere *tout court* tutte le abitazioni destinate ad abitazione principale a prescindere dalla categoria catastale di appartenenza. A metà tra famiglie e imprese si muove invece la possibile stabilizzazione degli ecobonus con un possibile allargamento della platea dei beneficiari dei crediti d'imposta su ristrutturazioni e riqualificazione energetica degli edifici, a partire da quelli dell'edilizia pubblica e da quelli in locazione ai giovani per rilanciare anche il bonus mobili.
Un capitolo importante riguarda l'agricoltura. A confermarlo è stato lo stesso presidente del Consiglio, Matteo Renzi, intervenendo all'assemblea della Coldiretti all'Expo, a partire dalla cancellazione, dal 2016, dell'Imu su tutti i terreni agricoli e dell'Irap pagata dalle imprese agricole. Il costo dell'operazione stimato in circa un miliardo di euro si procederà ad un taglio delle agevolazioni del settore a partire dalla possibile cancellazione dell'Iva forfettizzata per le imprese agricole (si veda il servizio a pagina 11). Per restare sulla tassazione degli immobili si lavora alla definitiva cancellazione dell'Imu per i beni delle imprese cosiddetti "imbullonati" ovvero i grandi macchinari di grandi dimensioni ancorati al suolo e su cui i Comuni chiedono alle imprese il pagamento dell'imposta considerando il macchinario non un bene strumentale all'attività di impresa ma un'immobile a tutti gli effetti.
Il taglio delle tasse per le imprese potrebbe partire già da quest'anno al Sud con una riduzione dell'Ires in Basilicata, Calabria , Campania, Puglia e Sicilia (il taglio dal 27,5 % al 20% costerebbe 350 milioni) mentre per il resto delle aziende si starebbe lavorando alla revisione degli ammortamenti secondo il modello francese, che prevede tempi e percentuali più vantaggiosi per recuperare il costo fiscale degli investimenti.
A completare il mosaico degli interventi fiscali allo studio c'è anche l'intervento sulle piccole partite Iva: la scelta potrebbe cadere su una proroga secca dell'attuale regime dei minimi con l'aliquota al 5% e una soglia di ricavi fissata a 30mila euro; oppure un intervento più strutturato ma costoso che prevede un'aliquota al 5% per le start up e per i primi tre anni di vita , l'introduzione del principio di cassa e quindi poter pagare le tasse quando si incassa la fattura e l'esenzione Irap per chi non ha un'autonoma organizzazione.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Marco Mobili

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 16 SETTEMBRE 2015

# Digital tax per i giganti del web

*Nel menu della Stabilità anche la misura anti-elusione online e l'accorpamento delle scadenze fiscali*

ROMA

Sul menù fiscale della legge di stabilità si iniziano a tirare le fila. E lo si arricchisce di giorno in giorno. Gli ultimi due capitoli aperti dal Governo riguardano l'arrivo nel 2017 della "digital tax" e l'accorpamento delle scadenze fiscali «con l'ambizione di tendere verso un unico giorno per il pagamento di tutte le imposte».

Ad annunciare quest'ultimo dossier è stato ieri il Sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti in una nota, rivendicando da segretario di Scelta Civica tra l'altro la paternità del suo movimento della "digital tax", annunciata dal premier e presentata in una proposta di legge alla Camera nel maggio scorso. Una «misura antielusiva e non una nuova tassa», ha spiegato Zanetti, in quanto prevede l'applicazioni di una ritenuta del 25% su tutte le transazioni online o in alternativa l'individuazione nel nostro Paese di una stabile organizzazione delle società che operano sulla rete e con la tassazione Ires applicata in Italia (si veda il servizio qui sotto).

Sulla decorrenza della nuova misura da applicare in particolare ai giganti del Web, Zanetti non esclude la possibilità di anticiparne l'entrata in vigore già dal prossimo anno sfruttando l'incasso potenziale, stimato da Scelta Civica in 2 o 3 miliardi annui, per finanziare «importanti misure di riduzione del prelievo fiscale su lavoratori, imprese e famiglie italiane». Pacchetto di misure su cui nelle prossime ore (forse già domani) i tecnici dell'Economia e quelli della Ragioneria si confronteranno con il ministro Pier Carlo Padoan, sulla fattibilità e sulle modalità di realizzazione degli interventi di riduzione delle tasse su casa, famiglie, imprese, agricoltura, partite Iva e sul sostegno al Sud.

Su casa e famiglie gli interventi già annunciati più volte riguardano la cancellazione della Tasi e dell'Imu sull'abitazione principale. L'idea di fondo della Presidenza è quella di escludere *tout court* tutte le abitazioni destinate ad abitazione principale a prescindere dalla categoria catastale di appartenenza. A metà tra famiglie e imprese si muove invece la possibile stabilizzazione degli ecobonus con un possibile allargamento della platea dei beneficiari dei crediti d'imposta su ristrutturazioni e riqualificazione energetica degli edifici, a partire da quelli dell'edilizia pubblica e da quelli in locazione ai giovani per rilanciare anche il bonus mobili.

Un capitolo importante riguarda l'agricoltura. A confermarlo è stato lo stesso presidente del Consiglio, Matteo Renzi, intervenendo all'assemblea della Coldiretti all'Expo, a partire dalla cancellazione, dal 2016, dell'Imu su tutti i terreni agricoli e dell'Irap pagata dalle imprese agricole. Il costo dell'operazione stimato in circa un miliardo di euro si procederà ad un taglio delle agevolazioni del settore a partire dalla possibile cancellazione dell'Iva forfettizzata per le imprese agricole (si veda il servizio a pagina 11). Per restare sulla tassazione degli immobili si lavora alla definitiva cancellazione dell'Imu per i beni delle imprese cosiddetti "imbullonati" ovvero i grandi macchinari di grandi dimensioni ancorati al suolo e su cui i Comuni chiedono alle imprese il pagamento dell'imposta considerando il macchinario non un bene strumentale all'attività di impresa ma un'immobile a tutti gli effetti.

Il taglio delle tasse per le imprese potrebbe partire già da quest'anno al Sud con una riduzione dell'Ires in Basilicata, Calabria , Campania, Puglia e Sicilia (il taglio dal 27,5 % al 20% costerebbe 350 milioni) mentre per il resto delle aziende si starebbe lavorando alla revisione degli ammortamenti secondo il modello francese, che prevede tempi e percentuali più vantaggiosi per recuperare il costo fiscale degli investimenti.

A completare il mosaico degli interventi fiscali allo studio c'è anche l'intervento sulle piccole partite Iva: la scelta potrebbe cadere su una proroga secca dell'attuale regime dei minimi con l'aliquota al 5% e una soglia di ricavi fissata a 30mila euro; oppure un intervento più strutturato ma costoso che prevede un'aliquota al 5% per le start up e per i primi tre anni di vita , l'introduzione del principio di cassa e quindi poter pagare le tasse quando si incassa la fattura e l'esenzione Irap per chi non ha un'autonoma organizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobi

L'ANALISI

# Se si fa bene per il Sud si fa bene per l'Italia

In occasione della riunione di direzione del Pd del 7 agosto scorso, il segretario del partito e presidente del Consiglio ha annunciato l'elaborazione di un «masterplan Sud» per aggredire il problema del divario che separa il nostro Paese. L'itinerario è stato anche calendarizzato: il 15 settembre, definizione della linea del Pd in merito; il 15 ottobre, varo del masterplan in concomitanza con la legge di stabilità. Esattamente, ieri, 15 settembre, il Sole 24 Ore è stato in grado di offrirci una ampia serie di anticipazioni sulle materie che sono già all'esame del governo. I perni del progetto risultano essere: infrastrutture cantierabili; strumenti fiscali per sostenere gli investimenti e anticipazione riduzione Ires; sgravi contributivi più credito d'imposta per le nuove assunzioni; agevolazioni a microfusioni e microacquisizioni. Si tratta di linee di lavoro largamente condivisibili che richiedono tuttavia alcuni chiarimenti di ordine generale. Infatti, se dobbiamo dare valore alle parole, un «masterplan» non è un insieme di singoli provvedimenti ma un «piano generale» che definisce interventi, risorse, procedure per realizzare un obiettivo strategico: nel caso specifico la riduzione del divario Nord/Sud. E allora, fermo restando che stiamo pur sempre commentando anticipazioni, e che le decisioni ultime spettano al Governo, è forse utile ricordare che ci sono almeno quattro "capitoli" che meritano di essere approfonditi alla luce di fatti e dati che sono (o dovrebbero essere) largamente noti.

Capitolo 1: la governance della coesione. Per il ciclo di programmazione 2014-2020 sono previsti circa 100 miliardi per il Sud e 25 miliardi per il Centronord di fondi strutturali con cofinanziamento nazionale (certi) e di fondi nazionali per la coesione (assai meno certi). A chi la delega per tenere insieme entrambi i fronti e coordinare amministrazioni centrali e territoriali nella prevista cabina di regia nazionale? Come rendere meno aleatoria e più trasparente l'effettiva disponibilità di cassa dei fondi nazionali per la coesione?

Capitolo 2: infrastrutture e territorio Sud. In teoria non c'è nulla da inventare. Sulla carta conosciamo bene le principali esigenze ferroviarie, (auto)stradali, portuali, aeroportuali, di edilizia scolastica, di dissesto idrogeologico, di intervento sui beni culturali. Meno perspicuo il quadro in materia di riqualificazione e rigenerazione urbana. Bisogna, come più volte annunciato, definire tempi e modi di attuazione. Le risorse, sulla carta, sono in gran parte già disponibili o programmabili.

Capitolo 3: occupazione e sviluppo Sud. Qui ci vuole un'iniziativa nuova che combini e rilanci strumenti già noti. L'auspicio delle associazioni territoriali del Mezzogiorno di Confindustria è che essa consista in una combinazione tra un credito di imposta per nuovi investimenti e ampliamenti (non solo incrementali) e il rinnovo della decontribuzione sulle nuove assunzioni, con contestuale rafforzamento degli strumenti già in essere per agevolare l'accesso al credito. Uno sconto fiscale generalizzato (Ires) e una generalizzata riduzione del carico contributivo sono preziosi. Benissimo coltivare la microdimensione delle start up innovative e la macrodimensione dei contratti di sviluppo a gestione Invitalia. Ma i primi timidi segnali di ripresa del 2015, a partire dai 120.000 nuovi posti di lavoro maturati tra fine 2014 e giugno 2015, vanno accompagnati e alimentati: tenendo ben fermo che, se non ripartono gli investimenti privati diffusi (calati per l'industria nel Sud di oltre il 50% tra 2007 e 2013), gli incentivi all'occupazione – vecchi e nuovi – non potranno dare tutti gli effetti desiderati. Anche qui le risorse, con varie combinazioni possibili, sono in gran parte già disponibili senza alcun problema di conflitto con le regole europee in materia di aiuti di Stato.

Capitolo 4: patto di stabilità. Al di là del reperimento delle risorse, dobbiamo essere ben consapevoli dei vincoli del patto di stabilità europeo e interno e sostenere l'azione del governo, in materia, a Bruxelles dove la voce del partenariato economico-sociale è tenuta in debito conto. La flessibilità da investimenti, derivante dallo scorporo della spesa

**INVESTIMENTI E DOMANDA** Gli investimenti nel meridione si traducono in domanda per le imprese del Centro-Nord

CORRELATI

Italia delusa dal vertice di Bruxelles

Il Sudafrica studia le Pmi italiane

Il dialogo tra culture arma vincente contro le distruzioni dell'Isis

Nel piano per il Sud fino a tre miliardi di investimenti in opere cantierabili

Haier Italia chiude, confronto con i sindacati

cofinanziata dai fondi strutturali dal calcolo del Patto di stabilità e crescita, va dunque pienamente utilizzata e concentrata, in gran parte, sugli investimenti aggiuntivi nel Mezzogiorno, come Confindustria ha proposto da tempo. Analogamente, sul piano interno, reperire fondi, come è accaduto nel ciclo 2007-2013, e poi non poterli impiegare perché eccedenti i tetti di spesa è impensabile quando parliamo di spesa per investimenti e sviluppo. Altrettanto importante è perciò il tema dello svincolo del cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali, così come il mai menzionato svincolo della spesa per infrastrutture del Fondo di sviluppo e coesione (appurando, per la serie *repetita iuvant*, di quale disponibilità concreta di cassa esso dispone).

È prematuro dire quale sarà l'aspetto finale del masterplan renziano. Dobbiamo accogliere la sfida lanciata con la massima apertura di credito e fiducia. Un'apertura che deve essere direttamente proporzionale alla severità di giudizio su quelli che saranno gli esiti ultimi. Dobbiamo tuttavia acquisire in questa occasione che stiamo affrontando un tema di interesse nazionale ed europeo non solo in termini ideali e morali. Stiamo riprendendo il filo di una lunga (e deludente) storia, per dare slancio a tutto il nostro Paese. Se si investe al Sud, oggi, il 40% dell'impiego si traduce in domanda per le imprese del Centronord. Il Sud rappresenta oltre il 25% del mercato delle imprese del Centronord, contro meno del 10% di tutta l'Ue. Se si fa bene per il Sud, si fa bene per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro
Laterza

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 16 SETTEMBRE 2015

Manovra fiscale. Il premier Renzi ha annunciato ieri alla giornata Coldiretti che dal 2016 saranno cancellate le due imposte

# Agricoltura libera da Imu e Irap

***Un miliardo di tasse non graverà più sul settore, le coperture trovate dal governo***

MILANO

«Dal 2016 Imu basta!». Questa volta non è un twitter, ma l'autografo del premier Matteo Renzi rilasciato a un agricoltore dei 30mila che hanno animato ieri la giornata dell'agricoltura promossa dalla Coldiretti a Expo. Il presidente del Consiglio ha infatti annunciato a Milano la manovra fiscale per il settore che prevede nella legge di Stabilità la definitiva cancellazione dell'Imu su tutti i terreni agricoli e dell'Irap. «Abbiamo trovato le coperture - ha annunciato il premier- e dal prossimo anno non si pagherà più».

Un intervento importante che, come ha spiegato il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina, vale circa un miliardo. E dovrebbe liberare così risorse «per il sostegno al reddito degli agricoltori italiani e favorire gli investimenti e l'occupazione». «Per la prima volta dal dopoguerra - ha commentato il presidente della Coldiretti, Roberto Moncalvo - viene tagliata la fiscalità in agricoltura, un peso cresciuto nel tempo che ostacola la sfida competitiva che hanno lanciato le nostre imprese in Italia, in Europa e nel mondo». Secondo i calcoli dell'organizzazione agricola la cancellazione dell'Imu interessa circa 3 milioni 175 mila contribuenti nei comuni di pianura, per un ammontare di imposta pari a 550 milioni e altri 260 milioni per i terreni montani e collinari. Il tutto per più di 800 milioni. L'abrogazione dell'Irap, che già oggi beneficia di un'aliquota agevolata dell'1,9%, riguarda, sempre in base ai numeri dell'organizzazione, oltre 400mila imprese che versano circa 200 milioni all'anno. «Lo sgravio dell'Irap per le imprese agricole - ha sottolineato Moncalvo - è fondamentale per il settore, considerando che le disposizioni di detassazione della componente lavoro a tempo indeterminato per tutti i settori produttivi ha poco inciso sull'agricoltura, tipicamente caratterizzata dalla prevalenza di lavoratori stagionali per il 90 per cento». In realtà un intervento Irap sul lavoro a tempo determinato era stato inserito in Campolibero, ma successivamente cassato. Ora invece la svolta è a 360 gradi. A conferma del rinnovato interesse del governo nei confronti di un settore che, nonostante la crisi globale, mostra evidenti segnali di vivacità.

Ma sulla partita fiscale ci potrebbe essere un rovescio della medaglia. Il premier ha garantito che l'accordo sulle coperture c'è, ma non ha specificato quali saranno le leve azionate. Resta così un margine di incertezza. Dalla tax expenditures, infatti, il governo contava di rastrellare dall'agricoltura (e dai trasporti) un miliardo. Il quadro ora si è modificato, ma i conti devono comunque tornare. Un'ipotesi avanzata a metà agosto dal Martina, era di uno scambio tra Imu-Irap e Iva, con la revisione del regime speciale. L'orientamento potrebbe essere quello di riservare l'opzione per il vantaggioso «forfait» solo a una fetta delle imprese, con un'asticella (ipotizzata) tra i 2 e 3 milioni di fatturato. In questo modo si penalizzerebbero le aziende più grandi. Un'operazione che però rischia di andare in rotta di collisione con il recente «pacchetto latte» messo a punto dal Mipaaf per arginare la devastante crisi che ha messo in ginocchio le stalle italiane. Tra gli interventi di sostegno per gli allevatori c'è infatti l'aumento delle percentuali di compensazione Iva che dovrebbe portare a un ritocco di 0,5 centesimi al litro del prezzo del latte. Una stretta sul regime potrebbe penalizzare le cooperative che finirebbero così per «recuperare» i minori ricavi sul prezzo riconosciuto ai soci-produttori.

Nel bouquet dei possibili capitoli dove rastrellare coperture «interne» ci sono le agevolazioni fiscali per l'acquisto dei terreni con lo strumento della «Piccola proprietà contadina» che vale circa 140 milioni. Si tratta di misure finalizzate a favorire la crescita dimensionale della aziende italiane, soprattutto quelle guidate dai giovani, ancora malate di nanismo. Nel mirino resta poi sempre il gasolio agevolato, partita pesante da circa 900 milioni. Dopo una serie di sforbiciate negli ultimi anni, si potrebbe ulteriormente intervenire con una riduzione dei beneficiari o con un innalzamento delle accise (secondo i rumor già si parla di un balzo dal 22 al 26%). Un'altra misura su cui qualche anno fa era stato tentato un blitz è la revisione dell'esenzione Iva sulle aziende con giro d'affari inferiore a 7mila euro. Attualmente sono tenute a stilare l'elenco dei clienti e fornitori, non ai fini fiscali, ma solo per garantire la trasparenza produttiva. Da un controllo alla stretta fiscale il passo però potrebbe essere breve. Non ci dovrebbero essere problemi invece per le società di capitali che possono adottare il sistema di tassazione su base catastale. Già una volta il trattamento considerato agevolato era stato cancellato, tra mille polemiche e contestazioni, e poi reintrodotto e stabilizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Annamaria Capparelli

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 16 SETTEMBRE 2015

Celebrazioni. In migliaia alla giornata Coldiretti - Il presidente Moncalvo: siamo una forza nazionale, bene una bottiglia di vino italiano al presidente Obama

# Export e occupazione, comparto a pieni giri

MILANO

Nell'anno dell'Expo l'agricoltura italiana segnerà i migliori risultati di sempre: l'export viaggia verso i 36 miliardi di controvalore (18 miliardi solo nel primo semestre, secondo il ministro Maurizio Martina); l'occupazione cresce del 5% nei primi sei mesi, con numeri a doppia cifra per il Sud (+11%) e per i giovani (+10%). Con questi risultati ieri Roberto Moncalvo, presidente della Coldiretti, ha celebrato la giornata nazionale dell'agricoltura, mettendo in luce le peculiarità di un settore dato - fino a pochi anni fa - per spacciato, marginalizzato, poco attrattivo. E invece, sotto la spinta anche di un associazionismo che ha compreso l'importanza dei cambiamenti, l'agricoltura italiana non solo non è scomparsa, ma ha iniziato una seconda vita. E Moncalvo lo ha rimarcato con forza ieri all'Expo di Milano - «questa esposizione internazionale è anche la nostra casa» - davanti a una platea di quasi 30mila iscritti, arricchita dalla presenza del presidente del Consiglio Matteo Renzi, dei ministri Martina e Galletti, del presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni, del sindaco di Milano Giuliano Pisapia e del commissario unico di Expo Giuseppe Sala che ha rilanciato: «Alla fine un italiano su quattro sarà passato dall'Expo. Un successo straordinario».

Un "mare" ci coltivatori con cappellino e bandiera gialla in spalla che accoglie con un vero boato l'annuncio del presidente Renzi: dal primo gennaio 2016 Imu e Irap agricola scompariranno dalle voci di bilancio delle aziende agricole. E questo perchè le condizioni economiche del Paese stanno volgendo al bello stabile e allora si può fare quello che fino a un anno fa sembrava impensabile: tagliare le tasse alle imprese.

Il tema fiscale è stata la ciliegia sulla torta i cui ingredienti sono i cavalli di battaglia di sempre della Coldiretti: stop al falso prodotto made in Italy; tutela delle produzioni territoriali; etichettatura e origine dei prodotti; contrasto alle agromafie - e qui si aggiunge l'apporto di carisma e professionalità dell'ex procuratore Giancarlo Caselli -; lotta al lavoro nero e al caporalato.

Proprio su questo tema si focalizza uno dei passaggi del lungo messaggio di saluto del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. «La Coldiretti attore sociale, da ormai settant'anni, della trasformazione ed ammodernamento delle nostre campagne, svolge un'indispensabile attività di raccordo tra le imprese agricole e le istituzioni, per farsi portatrice delle istanze e delle aspettative degli operatori del settore, a tutela dei prodotti made in Italy contro ogni forma di contraffazione e a difesa della dignità del lavoro. A questo proposito - scrive Mattarella - desidero esprimere il mio convinto sostegno alla Confederazione per l'impegno nella lotta contro il lavoro nero e il caporalato, fenomeni dolorosi ed inaccettabili di illegalità che colpiscono soprattutto le categorie più vulnerabili, donne, giovani e i cittadini stranieri. Gli ultimi tragici eventi che hanno sconvolto la coscienza civile dell'Italia, hanno fatto emergere in modo chiaro ed evidente le dimensioni drammatiche di una piaga sociale che deve essere eradicata definitivamente con coraggio e assoluta determinazione, con il concorso di tutte le forze sociali. Le iniziative legislative annunciate in questi giorni per reprimere questa odiosa pratica di sfruttamento rappresentano una risposta dovuta che spero potrà dare al più presto risultati positivi».

Sui giovani, sul concetto di «forza nazionale», sulla difesa delle territorialità in un contesto comunque globale ruotano le parole del presidente Moncalvo che riconosce a Renzi e al ministro Martina una capacità di azione senza precedenti. «Il nostro presidente del Consiglio - dice Moncalvo - ha fatto bene a regalare a Obama una bottiglia di vino italiano. È con questi gesti che si sostiene e promuove il vero made in Italy». Ed ancora: «Renzi potrà essere accusato di tutto, ma certo di non provarci. Le importanti riforme fatte fin qui - dice ancora Moncalvo - hanno permesso agli agricoltori di poter esprimere

**LE VENDITE ALL'ESTERO 36 MILIARDI** Stime sul valore attesto dell'export agricolo nel 2015

CORRELATI

La sfida e la grande opportunità

Musei, parte il nuovo corso

A Firenze ritorno in classe tra le proteste

Renzi conferma: «Dal 2016 addio all'Imu agricola»

Milano, turno unico e 2mila firme per le primarie

e dare il meglio della loro attività».

Applausi anche al ministro Martina quando chiede la collaborazione di tutti gli imprenditori agricoli per verificare l'effettiva funzionalità del registro unico d'impresa che entrerà in vigore con il nuovo anno. Un modo per dare un taglio al carico burocratico e facilitare l'attività delle aziende, precisa Martina che snocciola anche tutti i provvedimenti varati in questi diciotti mesi di gestione del ministero delle Politiche agricole.

L'invito rivolto da Renzi ai coltivatori diretti sfiora la standing ovation - sette applausi a scena aperta in poco più di 25 minuti di intervento tra battute e ragionamenti seri - quando spiega: «Dobbiamo voler bene all'Italia. Solo con questa mentalità si può difendere al meglio il made in Italy nel mondo. Parlate male di me o del Governo, se volete, ma non parlate mai male dell'Italia»,spiega ancora Renzi. Che aggiunge: «Nei prossimi anni ci saranno 800 milioni di nuovi consumatori che si affacceranno sul mercato e chiederanno tra le altre cose i prodotti made in Italy. L'anno scorso abbiamo messo non poche risorse a sostegno dell'export e i risultati sono chiari: negli Stati Uniti l'export italiano è cresciuto di due volte rispetto alla media degli altri Paesi europei. Dobbiamo credere nella forza dell'Italia».

È con questa mentalità - è il ragionamento del premier - che si possono anche attivare collaborazioni, sinergie e capitali esteri d'investimento. «Siamo aperti - dice - a tutti coloro che vogliono lavorare per e con l'Italia». Tuttavia Renzi non si lascia sfuggire l'occasione per piazzare una stoccata davanti a un auditorio con udito sensibile al tema latte: «Lasciatemelo dire - spiega Renzi - mi è rimasto sul gozzo il modo in cui ci siamop fatti scivolare via dalle mani l'operazione Parmalat (oggi della francese Lactalis). C'è bisogno di un disegno organico per il Paese c'è un interesse nazionale che vale per il latte come per altri settori».

Infine un apprezzamento alla Coldiretti dopo i tanti "grazie" ricevuti dagli agricoltori: «Siete l'unica organizzazione, il corpo intermedio come si dice, che è passata dal mugugno, dalla protesta alle proposte. Un atteggiamento serio e costruttivo, con voi si può dialogare e costruire»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Iotti

IMPRESA & TERRITORI Il Sole 24 Ore 16 SETTEMBRE 2015

Contratti pubblici. Semplificazioni sul subappalto tra gli emendamenti della relatrice Mariani

# Riforma appalti, progetti della Pa senza bonus 2%

***Delrio in commissione per sciogliere il nodo regolamento***

ROMA

Sarà Graziano Delrio oggi in commissione Ambiente della Camera a sciogliere gli ultimi nodi sulla riforma degli appalti. Primo fra tutti quello della normativa secondaria che dovrà attuare il nuovo codice degli appalti: il ministro delle Infrastrutture confermerà la sua posizione, che si può fare a meno del regolamento generale, per fare posto a una soft law guidata dall'Anac di Raffaele Cantone.

Il ministro dovrà anche spiegare che tipo di soft law ha in mente e dovrà in sostanza anticipare i contenuti dell'emendamento che i suoi uffici stanno ancora predisponendo e che dovrebbe essere presentato fra domani e l'inizio della prossima settimana.

Intanto la relatrice del disegno di legge in commissione, Raffaella Mariani (Pd), ha pronti alcuni emendamenti che dovrebbero riformulare parzialmente alcuni dei criteri di delega contenuti nel testo approvato a Palazzo Madama.

Sul subappalto, per esempio, Mariani è orientata a semplificare la procedura di gara spostando l'obbligo di presentazione della terna di subappaltatori per ogni tipologia di lavorazione (prevista dalla lettera LLL) dal momento della presentazione dell'offerta in gara a quello dell'aggiudicazione.

L'altra questione che si dovrebbe risolvere, con un emendamento della relatrice, è l'incentivo del 2% dato ai dipendenti pubblici o alle strutture della PA che effettuano progettazioni. Una vecchia questione fortemente distorsiva del mercato della progettazione in termini di concorrenza e di qualità del risultato finale. L'emendamento Mariani dovrebbe lasciare l'incentivo del 2% alle strutture interne delle amministrazioni, ma dovrebbe essere sposato su attività che la Pa svolge effettivamente in esclusiva, come la programmazione o l'esecuzione contrattuale.

Quella dell'eliminazione del regolamento e del tipo di soft law che dovrebbe sostituirlo è l'ultima grande questione aperta del nuovo codice appalti, ma non è affatto secondaria. Non a caso sta bloccando i lavori della commissione Ambiente che ha sul tavolo già dai primi di agosto gli emendamenti dei gruppi.

«Non ha senso riprendere i lavori per affrontare aspetti marginali quando abbiamo davanti questa questione fondamentale da affrontare», dice il presidente della commissione Ambiente, Ermete Realacci. «La correttezza e la trasparenza del passaggio parlamentare - aggiunge - richiede questa condizione. C'è accordo con il ministro che la discussione debba riprendere da questo emendamento, anche perché i gruppi e i relatori avranno poi la possibilità di presentare subemendamenti».

Il primo obiettivo che l'abolizione del regolamento vuole ottenere è una grande semplificazione della struttura normativa che governa il settore. Il secondo, non meno importante nella decisione iniziale di procedere su questa strada, è consentire realisticamente il recepimento delle direttive europee 23, 24 e 25 del 2014 entro il termine del 18 aprile con l'approvazione del solo codice senza dover approvare contemporaneamente anche il regolamento, come aveva previsto il testo del Senato (ma non quello originario del Governo).

L'altro aspetto per cui si attende da Delrio un'indicazione è come debba essere prodotta la «soft law», a quale condizione essa possa procedere senza trovare ostacoli di legittimità generale e come possa essere ricondotta a coerenza l'enorme mole di poteri affidati all'Autorità nazionale anticorruzione, che, dopo i poteri di vigilanza, acquisirà quelli fondamentali di regolazione del settore e ora anche di regolamentazione.

La scuola di pensiero che oggi sembra prevalere è che il regolamento dovrebbe essere sostituito da una o più linee guida generali dell'Anac, approvate subito dopo l'entrata in vigore del codice. Una sorta di regolamento semplificato e flessibile che poi sarebbe a sua volta attuato con linee-guida di settore.

Non è escluso che i tempi lunghi dell'emendamento governativo siano dati anche dalla necessità di stabilire un coordinamento con l'Autorità Anticorruzione che ha fatto già sapere di essere in grado di far fronte al nuovo compito, ma ha bisogno di conoscere anche le modalità in cui esso sarà esercitato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

IMPRESA & TERRITORI Il Sole 24 Ore 16 SETTEMBRE 2015

Missione in Italia. La provincia del Gauteng, cuore economico del Paese, vuole diversificare il proprio modello produttivo

# Il Sudafrica studia le Pmi italiane

***Obiettivo: ridurre la dipendenza economica dal settore minerario e dai grandi gruppi***

Tutto incominciò a Langlaagte, la fattoria della vedova boera Petronella Oosthuiren, sull'altopiano del Witwatersrand. Era il 1886. Fu un cercatore inglese che aveva già lavorato nelle miniere australiane, George Harris, a inciampare su una pietra con filamenti d'oro che affiorava dal terreno. Comprò dalla vedova Oosthuiren il diritto di prospezione che poche settimane dopo cedette per 10 sterline. Aveva venduto il più ricco giacimento d'oro mai scoperto.
Oggi al posto della fattoria Langlaagte c'è Johannesburg e quella che era la provincia del Transvaal, dal 1994 si chiama Gauteng, "il posto dell'oro" in lingua Sesotho. Ma ancora oggi ospita 26 delle più grandi imprese minerarie del mondo e il sottosuolo custodisce il 40% delle riserve auree mondiali. Molte cose sono accadute in poco più di cent'anni: i boeri, gli inglesi e ancora i boeri, una segregazione razziale crescente, le rivolte. Oggi l'apartheid è finito e la maggioranza nera è padrona del suo destino che è quello del Sudafrica multirazziale.
Ma ogni volta che un uomo politico dell'African National Congress viene in Italia passa per Reggio Emilia, la città che nel 1977 firmò un patto di solidarietà con l'Anc, anticipando la mobilitazione di quel movimento internazionale anti-apartheid, che avrebbe contribuito alla liberazione di Nelson Mandela.
Anche David Makhura, il premier quarantasettenne del Gauteng, ci è andato in questa sua visita italiana. Ma non solo per un pellegrinaggio politico e morale. Reggio è il cuore storico delle cooperative italiane e della nostra piccola e media impresa. «Per noi le imprese familiari italiane sono una fonte d'ispirazione», spiega Makhura. «La disoccupazione è al 25% in Gauteng, quella giovanile è molto più alta. Le grandi imprese, le multinazionali industriali e minerarie della provincia non sono più una grande opportunità di lavoro: pensano alla riduzione del costo del lavoro, introducono nuove tecnologie e la crisi finanziaria globale ha lasciato un segno». Nel Gauteng ci sono tutte le grandi imprese pubbliche e private sudafricane. E anche 50 township. Soweto da sola ha circa tre milioni di abitanti e un'economa su base familiare da 780 milioni di euro. «Con la collaborazione italiana vogliamo promuovere investimenti e nuove opportunità per la piccola e media impresa». Nel paese sono 60mila i sudafricani di origine italiana e la gran parte di loro vive nel Gauteng; hanno avviato piccole attività familiari diventate col tempo fenomeni di successo in ogni settore industriale. Possono essere una base utile per chi dall'Italia è interessato.
Occorre tuttavia una spiegazione. Il Gauteng non è solo una delle nove province del nuovo Sudafrica, è il cuore economico del paese. Non è solo un pezzo di ciò che era il Transvaal, è la provincia più popolosa: è un quarto del territorio nazionale ma ci vive il 25% dei 53 milioni di sudafricani. Dentro i suoi confini amministrativi c'è Johannesburg e Tswane che tutti continuano a chiamare Pretoria. Il 97% della sua popolazione è urbanizzata, la densità per chilometro quadrato è di 679 abitanti; nel Northern Cape è di tre. Rappresenta il 35% del pil sudafricano e il 10 dell'intera Africa sub sahariana. Il Johannesburg Stock Exchange, la borsa più grande del continente, ha una capitalizzazione di mercato da mille miliardi di dollari e un listino con 472 imprese.
«Siamo la provincia più industrializzata del Sudafrica ma la sua struttura richiede una modernizzazione: una reindustrializzazione dall'energia più pulita e dalle nuove tecnologie», aggiunge David Makhura. Non è solo piccola e media industria l'offerta del Gauteng. «Ci apriamo agli investimenti internazionali in una serie precisa di settori: finanza, servizi, farmaceutica, agroprocessing, Ict, automotive, turismo, difesa e industria aeronautica». Spiega ancora Makhura: «Noi contribuiamo al 10% del pil continentale. Abbiamo le migliori infrastrutture, servizi e istituzioni finanziarie solide e credibili. Le imprese italiane che vogliono giocare nello spazio africano non trovano un posto migliore del Gauteng. La struttura economica italiana è simile alla nostra ma ha capacità e tecnologie di cui abbiamo bisogno».
L'economia sudafricana è in difficoltà, la crescita non è quella prevista del 5%, paga la crisi globale e una fase complessa di relazioni industriali nel settore minerario. Il sistema sta affrontando il problema della criminalità e della corruzione pubblica attraverso un nuovo sistema di trasparenza negli appalti pubblici. Ma la questione principale è la diseguaglianza economica della maggioranza nera. «Il governo e l'impresa privata hanno capito che bisogna agire insieme per uscire da questo stato», conclude il premier del Gauteng. «Dobbiamo sbloccare l'economia per farla crescere. Non può esistere un'economia dalla quale i neri sono fuori».
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Ugo Tramballi